NUMERO **379** ■ **GENNAIO 2018** ■ ANNO XLII ■ PREZZO INDICATIVO **EURO 2,00** ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. Ammesso l'abusivismo della base satellitare USA. . . . 2
BIODIVERSITA'. Grani antichi e speculazioni moderne 2
PALERMO/KURDISTAN. Conferenza pubblica di Eyyup Doru. 3
DIBATTITO XYLELLA. Arrampicate ma con i piedi per terra . .3
INTERNET E CONTROLLO SOCIALE. All'assalto della libertà .4
AL DI QUA. I 5 Stelle sanno come governare 4
BIOGRAFIE DI ANARCHICI SICILIANI. Michele Megna 5
RAZZISMO E SPORT. Lo sport scuola di vita? 6
ECONOMIA. Il bitcoin, una innovazione conservatrice 6
POTERE AL POPOLO. La montagna e il topolino 6
SPECIALE FEDE E RELIGIOSITA' 7/8

Editoriale

Il MUOS tra le nebbie

Questo giornale segue ininterrottamente da 6 anni la lotta contro il MUOS; le sue posizioni in genere sono coincise con quelle del coordinamento dei comitati o del movimento, tuttavia non ha mai rinunciato a portare il suo contributo critico costruttivo a una lotta centrale per tutti coloro che hanno a cuore le sorti di questa terra e che odiano le guerre e il militarismo. E se oggi attorno alla questione MUOS ci sono meno clamori, non per questo essa ha perso di importanza. Anzi, proprio adesso occorre fare uno sforzo per riorientarsi tra le nebbie della normalizzazione, ed effettuare una conta di chi ancora crede alle possibilità di poter continuare a tessere una resistenza da trasformare quanto prima in attacco contro tutte le propaggini della piovra militarista.

La situazione di quasi stallo è dovuta alla repressione da un lato e alla rassegnazione dall'altro, con in mezzo, l'abbandono della lotta da parte di diversi attivisti ed aree politiche e l'assottigliamento dei comitati. Tutto questo non deve sorprendere, perché la repressione ha sempre un ruolo "educativo" (colpiscine uno per educarne cento) e terroristico, sia verso gli attivisti delle prime file, sia verso il vasto mondo di simpatie e complicità che li circonda. Ed il movimento NO MUOS di repressione ne ha subita tanta.

Inoltre, quando una lotta si dà degli obiettivi immediati forti, che poi non riesce a realizzare, l'attivazione della struttura militare contestata assume tutto il sapore di una sconfitta, e per molti l'entusiasmo comincia a scemare e si insinua un senso d'impotenza che sottrae energie al movimento.

Se si andassero a sfogliare le pagine di questo giornale negli anni 1983-1986, si potrebbero trovare molti articoli su queste stesse questioni, a proposito della lotta contro la base missilistica di Comiso. Anche allora uno degli obiettivi della nostra azione divenne quello di combattere il senso di impotenza che s'impadronì dei militanti e dell'opinione pubblica quando la base venne costruita. Oggi crediamo di trovarci davanti alla identica situazione; ognuno dovrebbe esaminare le motivazioni della propria opposizione al MUOS e ciò che ha mosso migliaia di persone a scendere nelle piazze, nelle strade e nei sentieri della sughereta di Niscemi, ad esporsi davanti a forze di polizia agguerrite; quei motivi non hanno perso nessuno dei loro punti di attualità, anzi, paradossalmente, con il MUOS in funzione, con il pericolo paventato diventato reale, la rabbia, la convinzione, dovrebbero oggi essere più forti.

Oggi più che mai la lotta continua

Per questi motivi pertanto, riteniamo un grave errore la scelta di alcune aree che hanno lottato a Niscemi, di sottrarsi ai processi pagando le oblazioni; non si contesta la legittimità da parte di singoli attivisti di uscire dai processi pagando le multe; ben altra cosa è assumere questa come una linea politico-giuridica, con una pretesa pari dignità rispetto alle scelte assunte da centinaia di compagne e compagni affinché la resistenza continuasse anche all'interno delle aule dei tribunali. Una divisione che non può più essere sottaciuta; l'impegno contro la repressione e per il supporto dei compagni inquisiti continua ad essere tutt'uno con la lotta contro il MUOS, senza vie di fuga spacciate per strategie politiche.

Tanto più che il Ministero dell'Interno è entrato a gamba tesa nei processi condizionandone gli sviluppi con la sua costituzione di parte civile, scaricando tutto il suo peso su chi sta subendo e continuerà a subire procedimenti giudiziari. Ce n'è abbastanza per far diventare ogni processo un'occasione di denuncia e di controinformazione ma anche di rilancio della resistenza. Ed il fatto che nel processo di Caltagirone contro i responsabili della costruzione abusiva del MUOS (di cui riferiamo a pagina 2) alcuni degli imputati abbiano chiesto il patteggiamento, ci dimostra come le ragioni di chi ha gridato "NO MUOS ora e sempre" e in coerenza sta proseguendo a mobilitarsi, siano sempre valide e devono trovare nuovamente la via della resistenza diffusa.

Noi non abbiamo mai creduto che una lotta contro la guerra avesse potuto concludersi con alcuni episodi e alcuni scontri con la polizia. ■

Pippo Gurrieri

Neocolonialismo. *Italia in Niger a far la guerra*

La posizione del missionario

La recente decisione del consiglio dei ministri, negli ultimi vagiti della sua esperienza prima dello scioglimento delle Camere (28 dicembre), di finanziare una nuova missione militare italiana in Africa, questa volta in Niger, non spunta dal nulla. Da tempo il governo italiano muoveva i primi passi di una strategia coloniale tesa a ritagliarsi uno spazio in questo stato sahariano poverissimo al fine di poter acquistare peso nello scacchiere geopolitico internazionale. Insomma, una sorta di politica covouriana in chiave 21° secolo. Nel mese di febbraio è stata ufficialmente aperta l'ambasciata nella capitale Niamey e sono stati inviati i primi nuclei di soldati e addestratori.

La Francia, paese egemone nell'aria delle sue ex colonie, ha aperto ad altri alleati per allentare i suoi sforzi economici e militari in un contesto difficile, dove operano al Qaeda e Boko Aram, dove fioriscono i traffici di armi ed esseri umani, in un territorio povero di risorse agricole, ma ricco di uranio.

L'impegno italiano sarà sostanzioso: tra truppe impegnate direttamente nelle frontiere con la Libia e militari di supporto (aerei cargo, ospedali da campo, logistica e genieri) saranno circa un migliaio quelli coinvolti, per una spesa annua di circa 150 milioni di euro.

Appare subito chiaro che il tentativo è quello di fermare i flussi migratori con la forza militare e non con progetti che prevedano possibilità di autosviluppo e di nascita di realtà produttive capaci di rendere possibile una vita dignitosa in queste terre tormentate. Gentiloni ha dichiarato che l'intervento italiano è richiesto direttamente dal governo nigerino; in realtà è stato definito col governo francese e i nigeriani lo subiranno, come da tempo ne subiscono altri, il loro territorio essendo un crocevia di guerre e interessi strategici per l'Europa, gli Stati Uniti e la Cina. I paesi del G5 Sahel (Mali, Mauritania, Repubblica Centrafricana, Niger e Burkina Faso) fanno da paravento alle grandi potenze, che con spirito "missionario" vengono a sostenere i loro sforzi di tenere a bada l'integralismo islamico armato e i suoi interessi.

Sono circa 7000 i militari italiani impegnati in missioni fuori dai confini nazionali; tali imprese sono costate ai cittadini italiani 826 milioni di euro nel 2016, e la cifra è in continuo aumento.

Delle 29 missioni in 20 paesi, la più importante è quella in Iraq, con 1400 militari (parte dei quali, adesso dovrebbero traslocare in Niger), costata nel 2017 301 milioni di euro; segue per importanza la missione in Afghanistan, a supporto di una guerra infinita di cui si parla sempre meno, ma che in 15 anni vive una impasse spaventosa; qui i militari italiani sono attualmente 950, dopo una drastica riduzione, ma la missione, che doveva concludersi nel 2015, sta continuando su richiesta del governo USA, e ha un costo annuo di 174,4 milioni di euro (2017).

1.100 sono i soldati in Libano, nella più antica delle missioni (UNIFIL) per pacificare il sud del paese; 550 militari sono in Kosovo (KFOR), 300 in Libia (Ippocrate), 110 in Somalia (EUTM), e poi ve ne sono in Egitto (80), a Gibuti (90), in Mali (10), in Turchia (125), negli Emirati Arabi Uniti (120), in Palestina (30), in Antartide (27), a Cipro e Malta, nel Darfur, nel Sudan del Sud, nella Repubblica Centrafricana, in Marocco, senza contare quelli delle missioni Mare Sicuro ed Eunavformed, rispettivamente 850 e 680 militari.

In tutte queste missioni, direttamente indirettamente, lo Stato italiano contribuisce alle guerre in corso, in genere addestrando eserciti, o svolgendo ruoli di polizia per permettere agli eserciti locali di sgravarsi di questo compito e dedicarsi alle guerre vere e proprie.

Non bisogna dimenticare, come purtroppo la storia dei missionari (quelli religiosi in questo caso) ci insegna, che ogni missione ha lo scopo di aprire la strada alla penetrazione economica e commerciale, ed è, quindi, a tutti gli effetti un impegno colonialista. Il caso libico, con l'esercito italiano a protezione dei pozzi di petrolio dell'ENI, rende fin troppo bene l'idea.

Nel nostro caso, tra le operazioni commerciali, vanno annoverate quelle direttamente di ambito guerresco, come la vendita di armi, propugnata e poi realizzata con accordi tra i nostri ministri degli esteri e i vari governi locali "bisognosi di protezione" e perciò di ogni genere di apparecchiatura, strumento, armamento, addestramento.

L'industria di Stato Leonardo (già Finmeccanica), all'8° posto nel mondo per commercio di armi, guida da sempre la politica estera italiana, ed è l'angelo custode di tutti i missionari armati. Nel 2016 ha esportato armamenti per 14 miliardi di euro, raddoppiando la cifra del 2015 grazie ad alcuni colpi messi a segno dalla ministra Pinotti (quando si dice: le donne al potere!!). Tra le tante di queste operazioni commerciali, diverse sono state compiute con paesi in guerra, contravvenendo a quanto la stessa legge italiana proibisce (legge 185); …ma chi ha mai creduto alle leggi!

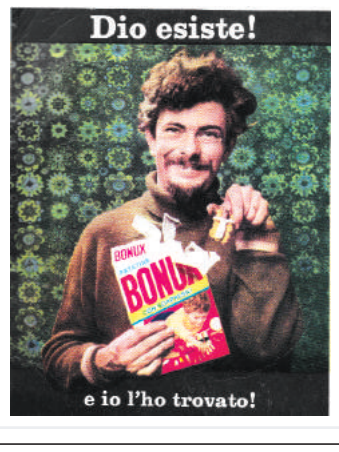
Le bombe prodotte dall'azienda Rwm Italia nel paese sardo di Domusnovas e vendute da anni all'Arabia Saudita che le ha utilizzate nel sanguinoso conflitto con lo Yemen adesso, grazie al New York Times adesso sono state conosciute dalla più vasta opinione pubblica; ma non erano costruite di nascosto, non erano una produzione clandestina. In questi giorni abbiamo sentito abitanti del paesino sardo dichiarare che "la polveriera" è l'unica realtà produttiva della zona, senza la quale non cvi sarebbe sufficiente lavoro. Siamo alle solite: o miseria o merda!

Armi di Leonardo vanno regolarmente al Qatar e agli Emirati Arabi uniti, stati che armano i gruppi jihadisti in Medio Oriente e in Africa. Insomma, come recitava un detto: finché c'è guerra c'è speranza per l'economia italiana ed il suo PIL lordato di sangue e per le finanze del capitalismo mondiale.

Del resto, in questa Italia dei disoccupati e del disastro del Mezzogiorno, della precarietà e dell'emigrazione, si spendono 24 miliardi l'anno per la Difesa, cioè oltre 64 milioni di euro al giorno, cifra che nel 2018 aumenterà di un altro miliardo. Invitiamo i lettori al giochino di quante cose utili si potrebbero fare con tutto questo denaro che va ad alimentare guerre, morte e distruzione.

Ce n'è abbastanza di ragioni per odiare a più non posso il militarismo, le guerre e i politicanti di tutti i colori che li difendono e rafforzano. ■

pagg.7/8 speciale fede e religiosità



SCIRUCCAZZU

Quella scossa nel '68

Il 68 in Sicilia non fu quella scossa giovanile e ribelle che si abbatteva su un sistema ancora attardato su una cultura bacchettona e conformista e su assetti politici consolidati in via di compromesso. Almeno all'inizio.

In Sicilia fu una scossa, ma di magnitudo 6,4, che si abbatté il 14 gennaio sulla vasta area del Belìce (si, con l'accento, anche se l'accento crollò con le macerie del sisma), distruggendo in toto o parzialmente 14 paesi, provocando circa 300 morti, 1000 feriti e 70.000 sfollati. Una tragedia durata ben oltre quella notte: le ultime baracche (con le tettoie e le pareti in eternit) vennero smantellate 38 anni dopo, nel 2006.

Il Belìce, da terra abbandonata, appena lambita dalle sollecitazioni di Danilo Dolci, cercò di rialzarsi divenendo presto laboratorio di autorganizzazione, fucina di riscatto, museo a cielo aperto (Gibellina); un'esperienza talmente breve che si stenta a ritrovare nella squallida normalità odierna, all'ombra della malapolitica, della passività, della delega, della decadenza urbana e sociale.

In quest'anno di commemorazioni sessantottine si parlerà anche del cinquantenario della non-ricostruzione dei paesi terremotati del Belìce, del fallimento dei laboratori artistici, culturali e politici che animarono quella stagione.

Il destino della scossa che distrusse vecchi mondi ma non riuscì a ricostruirne di nuovi è la metafora del 68 politico, l'ultima rivoluzione occidentale a scuotere il sistema capitalistico e a rilanciare le speranze di un mondo migliore, prima di soccombere alla reazione del sistema, in parte omologandosi, in parte sbandando in avventurismi senza sbocco, in parte subendo il liberismo magari tentando, senza ancora riuscirci, di impostare una risposta degna di questo nome. ■

Appuntamenti

RAGUSA, 20 GENNAIO 2018
ASSEMBLEA DI SICILIA LIBERTARIA

Presso i locali della Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A, alle ore 16, incontro tra redazione, collaboratori e lettori del giornale, per fare un bilancio politico-giornalistico degli ultimi 2 anni di pubblicazione e mettere in campo idee, progetti ed energie nuovi per rafforzare questo strumento. Seguirà cena sociale.

■ NO MUOS

Ammesso l'abusivismo della base satellitare USA

Riprendiamo dalla redazione di MeridioNews l'articolo concernente il processo di Caltagirone per l'abusivismo del MUOS.

Muos, quattro saranno giudicati con rito abbreviato

Sentenza sull'abusivismo del sito attesa a febbraio.

CRONACA – Il Tribunale ha accolto la richiesta di alcuni imprenditori imputati nel processo sulla realizzazione dell'impianto satellitare Usa. Secondo l'accusa sarebbe stato costruito senza le dovute autorizzazioni e in una zona di inedificabilità assoluta

Quattro imputati verranno giudicati con il rito abbreviato, gli altri tre continueranno col rito ordinario. È la novità di oggi del processo penale, in corso a Caltagirone da un anno e mezzo, sulla realizzazione del Muos di Niscemi, il sistema militare di telecomunicazione satellitare degli Stati Uniti, lungamente contestato da migliaia di attivisti e cittadini negli scorsi anni.

La richiesta di quattro imputati al Tribunale monocratico è stata quindi accolta. Saranno giudicati con l'abbreviato l'ex dirigente dell'assessorato regionale Territorio e ambiente Giovanni Arnone, che ha firmato le due autorizzazioni del giugno del 2011 che hanno dato il via alla realizzazione dell'impianto satellitare statunitense; Mauro Gemmo, il presidente della Gemmo Spa, società vincitrice dell'appalto; e i titolari di due imprese che hanno lavorato in subappalto: Concetta Valenti della Calcestruzzi Piazza Srl, e Carmelo Puglisi, della Pb Costruzioni.

Proseguiranno col rito ordinario, ma davanti a un altro giudice, Adriana Parisi, responsabile della Lageco, società che, insieme alla Gemmo, ha costituito l'Associazione temporanea di impresa Team Muos Niscemi; il direttore dei lavori Giuseppe Leonardi e l'imprenditrice Maria Rita Condorello della Cr Impianti srl. La prossima udienza è stata fissata, per entrambi i procedimenti, per il 7 febbraio 2018. La sentenza è attesa per il 23 febbraio.

Dal procedimento, per decisione del Tribunale monocratico di Caltagirone, è uscita la Regione Siciliana che era stata citata come responsabile civile da una una delle 11 parti civili, il Comune di Niscemi. Dal fascicolo è stata stralciata la posizione di un cittadino statunitense, non un militare, ma un civile, Mark Gelsinger, nei confronti del quale procede l'autorità giudiziaria statunitense.

Secondo l'accusa, sostenuta dal procuratore capo Giuseppe Verzera l'impianto sarebbe stato realizzato «senza la prescritta autorizzazione, assunta legittimamente o in difformità da essa» e i lavori per il Muos sono stati effettuati «in zona di inedificabilità assoluta, in un sito di interesse comunitario». La vicenda del Muos, prima di approdare nelle aule della giustizia ordinaria, è passata al vaglio di quella amministrativa: infatti, il Tar prima e il Cga dopo - con una sentenza che ha ribaltato quella di primo grado - si sono pronunciati sulla legittimità delle autorizzazioni che avevano consentito il montaggio delle tre antenne satellitari. Giudizio, quello del Consiglio di giustizia amministrativa, che è stato ampiamente criticato dai legali del movimento No Muos, specialmente per quanto riguarda la valenza data alle misurazioni delle emissioni dell'impianto. Test che sarebbero stati effettuati basandosi su dati progettuali forniti dall'ambasciata statunitense e senza un adeguato grado di controllo da parte di terzi.

La lettura dell'articolo si presta ad alcune considerazioni; la prima, concerne il silenzio con cui gli organi di informazione più importanti hanno accolto la notizia, che pure meriterebbe un giusto risalto, se non altro perché conferma uno degli argomenti da sempre portati avanti dai legali del movimento NO MUOS e dagli stessi attivisti, e cioè che gli americani avessero fatto carte false, in combutta con un manipolo di istituzioni complici, per affondare i loro artigli nella Sughereta di Niscemi. Aspetto che è stato sempre negato o sottovalutato, e che ha trovato solo nella Procura di Caltagirone una sponda giudiziaria, tanto è vero che questa ha proceduto a ben due sequestri del cantiere MUOS, poi, ogni volta, risolti da provvedimenti di grado superiore, influenzati dalle potenti parti in causa.

Sia pure con tutti i distinguo del caso, l'ammissione di colpevolezza insita nel patteggiamento, riapre una porta ad un nuovo sequestro del MUOS, anche se, senza un'opinione pubblica attenta che potrebbe agevolare un provvedimento di questo tipo, lo stesso si potrebbe rivelare più complicato del previsto.

Sul lato processuale, sono stati rinviati tutti gli ultimi processi, queste le nuove date: 15 aprile, processo sul picnic del 21 settembre 2013; 12 giugno, processo per l'invasione del 9 agosto 2013 e per quella del 25 aprile 2014, tutti presso il tribunale di Gela. Anche per il secondo procedimento il Ministero dell'Interno si è costituito parte civile, probabilmente con le stesse motivazioni che per il primo: risarcimento danni per la figuraccia fatta dalla polizia nei confronti della Marina militare USA, non avendo saputo proteggere adeguatamente la base di Niscemi. Anche per il secondo processo sono in arrivo richieste di pagamento dell'oblazione da parte di attivisti ed ex attivisti; non sappiamo ancora in che dimensioni, ma probabilmente in misura non trascurabile.

L'1 gennaio, intanto, il movimento ha dato vita alla manifestazione "capodanno col botto", un modo per tornare sui luoghi tanto amati, per ricordare che ci siamo ancora, per festeggiare insieme l'avvento del nuovo anno, circondati dal "calore" della polizia e dei militari statunitensi mobilitati in massa. Questo voleva essere e questo è stato. ■

Campagna abbonamenti 2018

ABBONAMENTO PIÙ LIBRI

Anche quest'anno proponiamo la formula dell'abbonamento più libri. Con 35 euro (15 euro in più dell'abbonamento ordinario) si riceveranno i seguenti quattro volumi La Fiaccola:

Michele Stupia, Un uomo e una rivista tra i fermenti del dopoguerra. Storia de "Il Ponte" di Pietro Calamandrei, p. 101.

George Balkanski, Gli anarchici nella rivoluzione bulgara. Liberazione nazionale e liberazione sociale, p. 208.

Aldo Migliorisi, La musica è troppo stupida. Originals remastered + bonus tracks (2002-2007), p. 224.

Giuseppe Renzi, Apologia dell'ateismo, p. 80.

Chi ha già effettuato l'abbonamento ordinario, può richiedere i libri inviando la differenza. ■

RAGUSA. Le iniziative di gennaio

Mercoledì 10, ore 18,30, c/o CUB via G. B. Odierna, 212, cineforum: *"E Johnny prese il fucile"*, di Dalton Trumbo (1971).

Mercoledì 17 e mercoledì 31, orer 18,30, Società dei libertari, via Garibaldi 2 A, Caffè letterario, Lettura collettiva e discusssione su *"Alimentazione e società"*.

Mercoledì 24, ore 18,30, c/o CUB, cineforum: *"Pride"*, di Matthew Warchus (2014).

Nel prossimo mese di febbraio sempre alla CUB, sabato 17, alle ore 17, in occasione del 418° anniversario della morte di Giordano Bruno, proiezione del film *"Giordano Bruno"*, di Giuliano Montalto (1973), con Gian Maria Volontè. A seguire dibattito.

Le iniziative sono organizzate dal Grupp anarchico di Ragusa in collaborazione con il Comitato di Base NO MUOS, la Confederazione Unitaria di Base, l'Associazione Ipazia e l'Associazione Culturale Sicilia Punto L. ■

Biodiversità. *Ancora tentativi di registrare le varietà tradizionali*

Grani antichi e speculazioni moderne

A luglio dell'appena trascorso 2017 si è verificato un episodio che la dice lunga sulla direzione che si vuole dare alla produzione industriale di cibo, business oramai largamente dominato dalle grandi multinazionali.

Durante questo mese alcuni produttori agricoli siciliani si sono visti recapitare, dalla *Terre e Tradizioni s.r.l.* (azienda di Verona), lettere con le quali si intimava "ai sensi e per gli effetti dell'art.12 del Codice della Proprietà Industriale a voler cessare con effetto immediato l'utilizzo del marchio registrato Timilia". La Timilia, o Tummìnia che dir si voglia, è una varietà di grano antico siciliano recentemente riscoperta che, insieme ad altre (come il Russello, lo Strazzavisazz, la Maiorca, ecc.), rappresenta parte di ciò che rimane delle 291 specie di frumento, di cui 98 intensamente coltivate, presenti fino al 1927 in Italia. Mentre oggi anche se nel Registro Nazionale risultano iscritte 200 varietà, le prime dieci sono quelle che coprono rispettivamente il 66% e il 56,9% della produzione italiana di grano duro e di grano tenero. I grani antichi siciliani sono varietà a più bassa resa ma naturalmente resistenti alle infestanti dato l'alto fusto (ecco perché non necessitano di trattamenti di disinfestazione) che però le rende più facili all'allettamento (la spiga a causa della pioggia e del vento si sdraia e la produzione può essere compromessa).

Le lettere sono state spedite perché la *Terre e Tradizioni s.r.l.* nel 2013 aveva registrato, di fatto appropriandosene, come marchio commerciale alcuni nomi di grani antichi siciliani, come Maiorca, Strazzavisazz e la citata Timilia, con un'operazione assurda dal punto di vista giuridico in quanto non è stato introdotto alcun elemento di novità che potesse legittimare la registrazione. Se non ci fosse stata una reazione tale operazione sarebbe passata sotto silenzio; invece la ribellione degli agricoltori (supportata dall'intervento di altri soggetti come per esempio l'AIAB) ha portato anche ad un pronunciamento della Commissione Europea che è seguita ad un'interrogazione dell'eurodeputato siciliano Ignazio Corrao. Per la Commissione i produttori siciliani possono chiedere, a norma di legge, l'annullamento del marchio. La stessa *Terre e Tradizioni s.r.l* ha fatto marcia indietro e si è dichiarata disponibile a cedere i marchi, alla cifra simbolica di 1 centesimo, alla Stazione sperimentale di granicoltura di Caltagirone con un'operazione che però di fatto legittimerebbe tale brevettabilità, costituendo un pericoloso precedente.

L'azienda veronese ha agito spinta da interessi economici non di poco conto, infatti il mercato dei grani antichi, non solo siciliani, è diventato appetibile dati i prezzi più elevati di tali varietà (da 50 fino a 80-90 euro al quintale) e in un momento in cui i produttori italiani di grano sono costretti a svendere il loro prodotto a prezzi che non coprono neanche le spese (intorno ai 18-20 euro al quintale); mentre l'accordo commerciale internazionale tra Unione Europea e Canada (il CETA) impone l'importazione di 4 milioni di tonnellate di grano duro canadese all'anno (prodotto trattato con il tristemente noto glifosato e a rischio di contaminazione da micotossine cancerogene) pagato con un prezzo superiore a quello del grano italiano (27 euro al quintale). Ma l'aspetto più pericoloso è sicuramente quello legato alla possibilità di brevettare specie vegetali (o animali) espropriando di fatto coloro che da sempre hanno utilizzato tali specie per produrre alimenti per l'uomo e le hanno anche migliorate, oltre che tramandate e dunque preservate, con la selezione effettuata prima della semina. Infatti se un seme viene brevettato chi lo vuole utilizzare dovrà pagarne le royalty e non potrà più conservarne una parte per la semina nell'anno successivo. Di fatto questo è quello che avviene oggi anche in Italia dove i produttori di grano devono seminare prodotto *cartellinato* (cioè semi certificati e venduti da aziende sementiere, di cui sono stabiliti anche le quantità da acquistare in base all'estensione

di terra da coltivare) se si vogliono poi ottenere le sovvenzioni previste per legge, senza le quali peraltro non si riuscirebbe ad ottenere un minimo di guadagno. Questo sembra essere il prezzo da pagare alla "modernizzazione" dei processi produttivi agricoli per cui la selezione dei semi deve rispondere solo a criteri di maggiore resa in base ai quali sacrificare la biodiversità, l'adattamento secolare al territorio, le conoscenze dei coltivatori e quant'altro. E, cosa non meno grave, permettere la separazione tra attività agricola e sementiera consentendo così la nascita di un settore industriale sementiero in cui già nel 2006 le prime dieci principali compagnie controllavano il 57% del mercato mondiale, con in testa la Monsanto e la Du Pont le quali nel 2007 avevano in mano rispettivamente il 23% e il 15% del mercato mondiale. Compagnie che sono le stesse che poi fanno crollare il prezzo del grano duro siciliano attraverso il controllo del mercato di Chicago, il più importante al mondo nel settore cerealicolo. Questa svolta è stata preparata da una serie di strumenti legislativi approvati già a partire dagli anni'50, a livello locale ma anche internazionale, allo scopo di limitare la pratica informale di conservazione, scambio e vendita di semi da parte dei contadini. E sempre nella stessa direzione si devono leggere le misure adottate ultimamente dalla regione Sicilia che ha previsto un incentivo annuale - 288 euro ad ettaro per territori in montagna, 365 euro ad ettaro per territori in collina e 370 euro ad ettaro per territori in pianura - per coloro che rinunciano per almeno sette anni alla coltivazione di cereali lasciando le terre a pascolo.

Contro questa deriva, la cui pericolosità non può certo sfuggire a chi un minimo voglia cominciare a ragionare con la propria testa, si sono mobilitate e si mobilitano energie che tentano di agire in controtendenza. La nascita delle banche dei semi, la registrazione dei produttori come custodi di grani antichi, la diffusione sempre più capillare sul territorio dei gruppi di acquisto, il ritorno alla terra di un numero crescente di giovani con pratiche colturali naturali, biodinamiche, ecc, la diffusione di conoscenze che permettono ai consumatori di effettuare scelte consapevoli in campo non solo alimentare, il rifiuto quando possibile di ricorrere alla GDO (grande distribuzione organizzata), la diffusione dei mercatini locali, l'acquisto diretto dai produttori, il rifiuto dello spreco di risorse che è la base della logica consumistica. Tutte pratiche che dimostrano comunque come sia importante la presa di coscienza e l'azione del singolo quando si voglia modificare la realtà. ■

Brunella Missorici

PALERMO/KURDISTAN. Conferenza pubblica con Eyyup Doru, rappresentante di HDP in Europa

Giovedì 14 dicembre alle ore 16:30 si è tenuta a Palermo, presso l'Aula Rostagno di Palazzo delle Aquile, una conferenza pubblica sul movimento di liberazione dei popoli e su Abdullah Ocalan, a due anni dal conferimento della cittadinanza onoraria al leader curdo da parte della Città di Palermo, prima in Europa ad aver intrapreso tale iniziativa. La conferenza, organizzata dagli esponenti della rete di solidarietà al popolo curdo – in particolare il comitato "Palermo Solidale con il Popolo Curdo" – ha visto la presenza di Eyyup Doru, rappresentante di HDP in Europa (Partito della democrazia e dei Popoli, Turchia).

Per Palermo Solidale erano presenti Giulio Franzitta e Antonio Rampolla, mentre in rappresentanza del Sindaco e dell'Amministrazione Comunale di Palermo è intervenuto Juan Diego Catalano.

Franzitta ha introdotto la conferenza spiegando che Eyyup Doru non può tornare in Turchia per via della repressione che ha colpito e continua a colpire il suo partito e, in generale, tutto il popolo curdo; ha continuato, quindi, evidenziando come questi avvenimenti ci facciano sentire particolarmente vicini ai curdi e alla loro lotta, sia perché non possiamo non provare empatia per tutte le ingiustizie perpetrate nel mondo, ma anche e soprattutto perché questo movimento sta fornendo concretamente una prospettiva di liberazione per tutti i popoli del mondo. I curdi hanno trovato una visione nuova, partendo da una critica al socialismo reale e ai movimenti di liberazione nazionale che è stata anche auto-critica, arrivando a comprendere che il problema della liberazione non sarà mai risolto nella forma della creazione di uno stato. Tutto ciò trova, chiaramente, l'opposizione delle potenze imperialiste e colonialiste, ma anche dei paesi del socialismo reale.

A tal proposito, nel suo intervento successivo, Rampolla ha messo in evidenza come il cambio di paradigma avrà efficacia anche nella misura in cui troverà sostegno internazionale: tutti noi abbiamo una responsabilità in tal senso e la solidarietà internazionalista ha mostrato come molti compagni in tutto il mondo abbiano preso a cuore la causa, sostenendola sia militarmente sia in ambito civile.

Prendendo la parola, il rappresentante di HDP in Europa, Eyyup Doru, ha prima di tutto ringraziato il Sindaco Orlando e l'Amministrazione Comunale, anche per la cittadinanza onoraria a Ocalan, che è stato "un gesto di coraggio". Ha continuato sintetizzando brevemente la storia di HDP, nato dal Partito della Pace e della Democrazia (BDP) – che però operava in un ambito limitato alla sola regione curda di Turchia – e arrivato a ottenere dei consensi elettorali considerevoli, che hanno fatto scattare la paura e la repressione dello stato turco. Doru ha denunciato gli accordi che si stanno attuando tra le potenze regionali del Medio Oriente – come Iran, Turchia, Iraq – e potenze imperialiste come la Russia per cercare di impedire una soluzione politica nell'area, che è invece l'obiettivo del movimento curdo. Sulla situazione in Rojava – Siria del Nord, ha evidenziato come i due pericoli maggiori, in ordine di importanza, siano rappresentanti dalla Turchia – che sta tentando alleanze con il regime siriano e la Russia che potrebbe anche condurre una vera e propria invasione militare – e dall'Iran, che provoca la Federazione della Siria del Nord con le milizie sciite sue alleate. Doru ha affermato che tutti gli sforzi per far scoppiare in Rojava – Siria del Nord una guerra etnica sono al momento naufragati. Tuttavia il successo del movimento curdo dipenderà dalla sua capacità di offrire una soluzione democratica valida per tutti i popoli.

Juan Catalano, in rappresentanza del Sindaco e dell'Amministrazione, ha voluto ricordare gli impegni intrapresi da questa nella solidarietà al popolo curdo, con il conferimento della cittadinanza onoraria al leader Ocalan di due anni fa e la precedente mozione di sostegno a Kobane e al popolo curdo, approvata dal Consiglio comunale alla quasi totale unanimità. Catalano ha affermato che questo sostegno scaturisce principalmente da una questione di rispetto dei diritti umani e ha comunicato l'impegno del Comune per l'organizzazione di una grande giornata in favore di Ocalan per l'occasione del suo settantesimo compleanno, il 4 aprile 2018, proposta già avanzata a Strasburgo in occasione della mobilitazione per Ocalan che in Italia è stata organizzata e condotta dall'UIKI. *"Ocalan* – ha detto Catalano – *prospetta un socialismo del futuro, privo di quegli steccati ideologici che poteva avere il socialismo originario"*.

Molti e di grande interesse sono stati anche gli interventi del pubblico, che hanno principalmente riguardato i rapporti tra Turchia e ISIS, il sostegno internazionale al popolo curdo (che deve fare quadrato e non si deve spaccare su questioni fomentate ad arte per dividerlo), la necessità di una unione più ampia dei movimenti che sostengono il popolo curdo e quello palestinese e i rapporti ideologici tra movimento curdo e movimento zapatista.

Vincenzo Miliucci (Esecutivo nazionale Cobas e Rete Kurdistan Italia) ha sottolineato come i curdi siano riusciti a unirsi e a fare fronte comune in una contingenza complessa, auspicando quindi che questo possa fungere da esempio anche per l'Italia, sottolineando che l'ideologia del confederalismo democratico *"appartiene a tutti noi come discussione"*. Miliucci ha voluto mettere l'accento su alcune questioni fondamentali: la condizione di Ocalan, che i comuni che gli hanno concesso cittadinanza dovrebbero difendere come un loro cittadino, la mancanza di rappresentanza internazionale del movimento curdo e la necessità di azioni concrete internazionali di sostegno a Ocalan, Demirtas e al movimento.

In conclusione, Doru ha voluto esplicare come il "rapporto" tra USA e Rojava – Siria del Nord (da molti strumentalizzato per attaccare la Federazione e gli internazionalisti che la sostengono) sia soltanto una relazione tattica, tant'è che gli USA hanno detto chiaramente che non appoggiano i curdi politicamente e, a riprova di ciò, non hanno concesso loro alcuna presenza ai vertici internazionali sulla Siria. Principalmente, però, Doru ha voluto spiegare che non ci possono essere convergenza politiche né con gli USA né con la Russia: *"i curdi possono contare solo sulla propria forza e sul sostegno dei loro amici, come i tanti compagni internazionali che lo hanno mostrato morendo per il Rojava."* A tal riguardo, Rampolla ha concluso mettendo l'accento sulla necessità di continuare a sostenere e difendere l'esperienza del confederalismo democratico del Rojava – Siria del Nord, anche alla luce della recente offensiva mediatica strumentale messa in atto da diversi sedicenti gruppi antimperialisti dalla dubbia matrice ideologica. ■

Claudio Cappadona

Dibattito Xylella. *Intervento della Comune Urupia*

Arrampicate sugli ulivi ma con i piedi per terra

Nel 2013 la questione del disseccamento degli ulivi salentini è venuta alla ribalta: ne parlavano i giornali e il Servizio Fitosanitario della Regione Puglia emanava delle delibere contenenti disposizioni quali la zonizzazione (divisione del territorio in aree a seconda del grado di infezione e delle procedure da attuare) e l'eradicazione delle piante. All'epoca ancora si parlava del CoDiRO (Complesso del Disseccamento Rapido dell'Olivo) ovvero dell'azione congiunta di: diverse varietà fungine, un insetto chiamato comunemente rodilegno giallo e il batterio Xylella fastidiosa. Quell'anno le analisi effettuate da istituti accreditati trovarono la presenza del batterio solo sul 2% delle piante analizzate.

Nel 2014 un esposto per diffusione colposa di malattia delle piante turbava, ma non troppo, il lavoro di una serie di scienziati, alcuni dei quali con cariche importanti nel servizio pubblico. Ma ormai qualcosa si era messo in moto e quindi parole come "emergenza" e "killer" venivano associate sui giornali al nome del batterio della Xylella; il Ministero delle Politiche Agricole nominò un Commissario straordinario per gestire la calamità, in febbraio arrivò la dichiarazione di esecuzione delle misure di contrasto da parte della UE e alla fine l'attenzione di tutti si è andata concentrando esclusivamente sulla Xylella fastidiosa e i rimedi per contenerne il contagio.

Noi cercammo di chiarirci le idee fin da subito, non solo in quanto produttrici di olio e custodi di diversi ettari di oliveti, ma anche in quanto abbiamo a cuore l'ambiente e la relazione tra l'uomo e la terra, oltre a diffidare dei potenti e non credere nella delega. Ci documentammo (per quanto possibile) su testi scientifici e documenti istituzionali, andammo ad incontri organizzati da associazioni e/o istituzioni, partecipato a presidi temporanei e permanenti, e continuato, insieme a tante altre persone, a cercare di vederci chiaro, a cercare soluzioni tecniche e agronomiche di contrasto al CoDiRO e a resistere alle eradicazioni.

La comunità scientifica che ha potuto lavorare sulla questione ancora deve darci risposte su come sia possibile individuare i focolai dato che alberi affetti da Xylella non presentano particolari sintomi mentre altri con evidenti disseccamenti dalle analisi poi non risultano contagiati. Con l'errore di fondo che l'estirpazione delle piante non elimina il batterio.

In questi anni abbiamo visto ettari di alberi secchi, grigi, che *sembravano* morti, e cimiteri di alberi apparentemente vivi abbattuti a centinaia (es. Tormaresca), e un "movimento" territoriale che vedeva tante anime e tanti diversi approcci e interessi coesistere al proprio interno. Abbiamo condiviso la lotta e la rabbia anche con chi era all'occupazione dei binari alla stazione di San Pietro Vernotico, e la confusione e l'incertezza date dal non sapere, dal muro di gomma eretto dalle istituzioni. Abbiamo provato frustrazione e senso di ingiustizia per la mancata apertura della ricerca, perché non possiamo darci delle risposte, perché relegati nell'ignoranza, millenario strumento del potere.

Abbiamo provato sulla nostra pelle (e sul contachilometri) la difficoltà date dalla dispersione sul territorio sia degli "obbiettivi fisici" (gli alberi da eradicare) che della piccola parte di popolazione sensibile alla tematica.

Dopo questi 4 anni è chiaro che qualcosa non quadra, che non sappiamo tutto, che qualcosa ci è stato taciuto. Continuiamo a non essere soddisfatte e a dubitare della storia che ci raccontano riguardo cause e motivazioni del contagio.

Non crediamo a ciò che fino ad ora ci hanno raccontato le istituzioni (Servizio Fitosanitario della regione, commissari straordinari, assessori e ministri) non per partito preso o pregiudizi ideologici.

Allo stesso tempo siamo attive all'interno di un circuito solidale, che dà pieno sostegno morale e materiale a coloro che non eradicano i propri ulivi, con ricorsi al Tar e il rischio di sanzioni, e che sperimenta tecniche agricole biologiche, naturali, e utilizza e costruisce un proprio sapere scientifico contadino.

L'isolamento può solamente fare il gioco del sistema agroindustriale, di una agricoltura chimica e intensiva basata esclusivamente sul profitto, a scapito della piccola (auto-)produzione che è ancora parte del tessuto socioeconomico pugliese, fatta di cittadini che non vanno, per tradizione se non per scelta, a comperare l'olio di oliva al supermercato.

Abbiamo assistito a rimpalli delle responsabilità nella gestione dell'emergenza Xylella tra diversi livelli istituzionali (una specie di scaricabarile da parte dello stato italiano e della regione Puglia – che riteniamo i principali responsabili di questo casino - nei confronti dell'Europa).

Non abbiamo visto invece procedure serie per il contenimento di un contagio: (lungaggini burocratiche, potature abbandonate in campo senza essere bruciate o asportate, giusto per dare un esempio).

Per non parlare dei proclami sui finanziamenti per gli agricoltori salentini bloccati, impossibili da ricevere, sostanzialmente ancora inesistenti, tranne che per quei grandi proprietari terrieri che hanno saputo in quale direzione investire...

Rimanendo con numerosi dubbi sulla gestione dell'emegenza xylella, dai rimpalli tra i diversi livelli istuzionali, a procedure poco chiare e serie sulla gestione del contagio, ai risarcimenti impossibili da ricevere e che privilegiano la grande proprietà,

Abbiamo un bagaglio di esperienze in Italia e nel mondo, per cui leggiamo questa specifica situazione in questa maniera: riteniamo quanto meno che la Xylella abbia dato la possibilità di innescare una speculazione basata sulla trasformazione del territorio. Almeno da questo punto in poi la politica e gli interessi economici si sono intrecciati. E in molti hanno da guadagnarci: da una multinazionale come la Monsanto a vivaisti e imprenditori dell'agroindustria pugliese, e tutta una serie di investitori nel campo delle infrastrutture stradali e dell'edilizia.

Ora finalmente è divenuto possibile, a seguito di una attesissima decisione dell'UE, il reimpianto di ulivi nel nostro territorio – bloccato ormai dal 2015.

Anche in questo caso dal dibattito sulla carta stampata si notano contraddizioni e tanta disinformazione. Le varietà resistenti o tolleranti al batterio non sono solamente due (leccino e favolosa); sono almeno sei le varietà di olivo che risultano *più di altre* resistenti alla Xylella. In ogni caso da parte della Ue non sono poste restrizioni a determinate varietà bensì delle preferenze.

Sottoscriviamo in pieno ciò che mettemmo nero su bianco nel comunicato di due anni fa https://urupia.wordpress.com/2015/08/03/di-parassiti-di-alcuni-criminali-e-di-altre-questioni-a-proposito-di-xylella/

Le domande da anni ancora senza risposta le potete trovare anche nell'articolo uscito su "Umanità Nova" nel settembre 2015.

Rimandiamo al libro-inchiesta "Xylella Report" della giornalista M. L. Mastrogiovanni per un ulteriore approfondimento.

I giornali a cui più spesso ci riferiamo sono il Quotidiano di Puglia in primis e la Gazzetta del Mezzogiorno; gli articoli sono tutti consultabili online, anche in ordine cronologico.

Noi rimaniamo qui, in un territorio sempre più devastato da speculazioni di ogni tipo, irrorato sempre più da tonnellate di fitofarmaci, diserbanti e insetticidi a cui la popolazione è esposta.

Che si tratti di impedire fisicamente l'eradicazione di un ulivo o altro noi lo faremo, continuando ad opporci a chi in nome del profitto attenta alla salute della popolazione e della terra.

Comune Urupia

AL DI QUA. I 5 Stelle sanno come governare

Ho appreso la notizia della dipartita del cardinale Bernard Francis Law, arciprete emerito della Basilica papale di Santa Maria Maggiore, e desidero esprimere al collegio cardinalizio sentimenti di cordoglio. Innalzo preghiere di suffragio perché il Signore, Dio ricco di misericordia, lo accolga nella pace eterna, ed invio la benedizione apostolica a quanti condividono il dolore per la scomparsa del defunto porporato, che affido alla materna intercessione della Vergine Maria salus populi romani». Si tratta del testo del telegramma che Papa Francesco ha inviato al cardinale decano Angelo Sodano il 20 dicembre, a poche ore dalla morte dell'ex cardinale di Boston.

Law guidò la diocesi americana dal 1984 al 2002, anno nel quale fu costretto alle dimissioni dallo scandalo preti pedofili portato alla luce dall'equipe Spotlight del quotidiano Boston Globe. La vicenda è raccontata dal film "Il caso Spotlight" del regista Tom Mc Carthy, uscito nel 2015 e vincitore del premio Oscar nel 2016. Le dimissioni si sono trasformate per Law, in un esilio dorato a Roma, nel ruolo prestigioso di capo della Basilica papale di Santa Maria Maggiore: il tipico, ennesimo, trasferimento punitivo rivelatosi un premio. Adesso andrà nel paradiso dei pedofili, ma davanti alla porta saranno ad attenderlo le oltre 1000 vittime dei preti della sua diocesi americana che egli ha coperto e protetto, pronti a rendergli quanto hanno dovuto subire.

Si chiamerà Civica Popolare la lista elettorale con cui la ministra della salute Beatrice Lorenzin il prossimo 4 marzo scenderà in appoggio al PD di Matteo Renzi. Un bel supporto cattolico ad uno dei governi più reazionari degli ultimi tempi, che però nel finale, assieme a tante vittorie destrorse (vedi rinvio sine die dello jus soli) ha dovuto ingoiare il rospetto dell'approvazione della legge sul fine vita. Uno degli ultimi atti della bigottissina ministra è stato messo in scena in tale occasione, a metà dicembre, quando ha incontrato i rappresentanti del mondo medico cattolico per accogliere le loro preoccupazioni su questa legge, considerata pericolosa in quanto rappresenterebbe un'apertura verso l'eutanasia. I medici cattolici, e con loro la CEI e tutto il mondo clericofascista, hanno subito alzato la cresta sentendosi lesi nella loro libertà di coscienza; la loro libertà, infatti, avrebbe sempre precedenza rispetto alla libertà degli altri; adesso si lamentano perché, a dir loro, dovrebbero essere "costretti ad uccidere". Ma ecco che ancora una volta un ministro offre rassicurazioni a gruppi privati e a lobby cattoliche in merito alla possibilità di farla franca violando una legge dello Stato. Sono cose che accadono in quest'Italia, provincia del Vaticano. Come con i precedenti casi di obiezione di coscienza (aborto, contraccezione), adesso ci troveremo con la congrega delle cliniche cattoliche coalizzate contro la legge, ed anche con le cliniche pubbliche condizionate dalla decisione di primari e medici di non seguire i casi di persone che hanno scelto di non subire accanimenti terapeutici. Fatta la legge, trovato l'inganno, con tanto di super protezione ministeriale. Dubitiamo che con un cambio di governo le cose potranno cambiare, vista l'aria che tira...

Da Roma a Ragusa, dove Il sindaco 5 Stelle Federico Piccitto ha dato vita ad un'altra sceneggiata, prendendo parte al rito annuale di affidamento della città alla Madonna. I pentastellati, che guidano la città da quasi 5 anni, ma brillano per clientelismo e deficienza cronica nella gestione della cosa pubblica, non trovano altro che tentare di risolvere il loro fallimento affidando la città alla vergine. Interessante questo esperimento, che potrebbero trasferire a Roma e domani, forse, anche nel governo nazionale; un aiutino da santi e madonne e le cose si sistemeranno: *"Vigilate maternamente su questa città* – ha letto, tra l'altro, il sindaco, alla presenza delle autorità cittadine e provinciali, rivolgendosi alla Vergine – *allargate su di essa il vostro manto immacolato, pegno e garanzia di prosperità e di pace. Insieme con la Città io Vi affido, o Vergine Immacolata, la nostra terra ed i nostri monti, gli interessi spirituali e temporali, il presente e l'avvenire, le nostre culle e le nostre tombe, la nostra vita e la nostra morte"*. Così il sindaco, il 7 dicembre scorso, nella chiesa di San Francesco Immacolata a Ragusa Ibla, alla presenza del Vescovo Cuttitta.

Questa ritualità indecente, di chiara origine oscurantista, continua ad essere praticata dalle amministrazioni comunali del capoluogo ibleo, a suggello di una subalternità culturale e materiale alla Chiesa cattolica dura a morire nonché offensiva nei confronti di atei, agnostici, liberi pensatori, laici ed affiliati ad altre religioni, che il sindaco e il suo entourage fingono di non vedere, se non quando ci sono da pagare gli esosi tributi comunali, grandemente lievitati nel corso dell'esperienza di governo grillina.

Sia chiaro: stiamo parlando di un atto simbolico, dalla valenza quasi vicina allo zero per tutti coloro che non si sentono legati al cattolicesimo; ma perché i loro rituali li devono subire anche tutti coloro che non ci credono? E' singolare come la tanta sbandierata rivoluzione grillina si dimostri soltanto una riciclata versione della Democrazia Cristiana, sia nel campo dei riti che in quello dell'amministrazione della cosa pubblica.

Fra' Dubbioso

INTERNET E CONTROLLO SOCIALE.
Multinazionali e Governi all'assalto della libertà degli individui, con l'arma tecnologica

Viviamo in un mondo in cui siamo sottoposti a forme disparate di sorveglianza che abbracciano ogni istante della nostra esistenza.

Un esempio e un monito

L'esempio. Nella quasi totalità delle scuole italiane – oltre a sistemi di video sorveglianza che controllano ingressi, corridoi, spazi comuni – è stato introdotto il registro elettronico che permette alle famiglie di verificare presenze e assenze, voti e comportamento dei propri figli. Tra le funzioni del registro vi è anche quella, per i docenti, di potere leggere le circolari interne che dovranno essere firmate elettronicamente *semplicemente* digitando o cliccando su un'icona che sembra avere la forma di un occhio. Avviene, così, che i dirigenti scolastici possono controllare immediatamente chi firma o chi non firma le circolari e minacciare in alcuni casi gli inadempienti di richiamo scritto. Ci troviamo quindi di fronte ad un'ulteriore forma di sorveglianza e di manifestazione del potere del dirigente.

Il monito. In rete circola un breve video animato che è insieme gustoso e preoccupante. La scena è quella di un pizzaiolo che risponde al telefono ad un cliente il quale, dopo avere appreso che la pizzeria adesso si chiama Google, scoprirà che il pizzaiolo è a conoscenza, grazie alla disponibilità di una serie di dati, di informazioni riguardanti non solo i suoi gusti ma anche abitudini e persino lo stato di salute. La clip si conclude col cliente che stanco di vivere in un mondo ipercontrollato decide di abbandonare tutto e andare il più lontano possibile, ma viene messo al corrente dal pizzaiolo di avere il passaporto scaduto.

Immaginare la pizzeria come agenzia della sorveglianza sarà esagerato, sta di fatto che le nuove tecnologie informatiche non solo potenziano enormemente il controllo sociale ma fanno sì che questo divenga sempre più diffuso, capillare e reciproco. Lo studioso inglese David Lyon parla di sorveglianza liquida, "dove ognuno è controllore dell'altro e al tempo stesso controllato dall'altro".

Internet così, lungi dall'essere un importante strumento di democratizzazione è soprattutto al momento un potentissimo mezzo di controllo. A farla da padroni sono le multinazionali della rete come Facebook, Google, Amazon, Apple che dispongono di una quantità infinita di dati sui quali fondano molti dei loro profitti. Ecco, i dati o big data, espressione con la quale si indica la straordinaria mole di informazioni accumulate, rappresentano il cuore pulsante del nuovo capitalismo, ma anche lo snodo per ridefinire i futuri assetti strategici mondiali. Infatti attraverso questi ci si può garantire la merce più pregiata per ogni potere: il consenso.

Perché big data non indica semplicemente una quantità inimmaginabile di informazioni, ma la possibilità di rendere operative queste informazioni, di trasformarle in decisioni. E questa possibilità è offerta dall'algoritmo, cioè "formule e modelli matematici […] implementati all'interno di software che danno loro una capacità operativa nella risoluzione dei problemi". Tuttavia non ci troviamo di fronte ad uno strumento neutro se è vero, come avverte Francesco Vitali Gentilini su Limes del febbraio 2017, che "L'algoritmo non riflette mai la realtà, ma ne propone una sua versione".

Algoritmi al potere

Un altro articolo sulla stessa rivista, intitolato *"L'algoritmo comanda il mondo"* a firma Michele Mezza, sottolinea: "La Rete, dice il biotecnologo Craig Venter, non serve a giocare con i social, ma a riprogrammare la vita umana. La battuta mette in una luce diversa i conflitti che si stanno creando attorno alla potenza di calcolo. Il principio che presiede alla digitalizzazione della nostra vita è oggi l'automazione della soluzione di problemi e di circostanze psico-cognitive. La nostra mente e il nostro cervello sono il ring su cui si combatte per governare, attraverso la digitalizzazione delle informazioni, i comportamenti umani". Non si tratta, quindi, solo di marketing, di influenzare e orientare i nostri consumi, è la possibilità di indirizzare e determinare visioni del mondo attraverso la straordinaria pervasività della rete.

Ed è proprio sui big data che si concentrano gli appetiti e gli interessi di imprese più o meno grandi, ma anche degli Stati e dei governi.I più fiduciosi ritengono che una giusta implementazione di questi dati porterebbe vantaggi notevoli su molti aspetti della nostra vita, non ultimo sul piano sanitario.

In un articolo su Wired se ne parla in questi termini: "Per quanto riguarda la medicina e la salute pubblica, l'analisi dei big data può consentire di prevedere il decorso di una malattia, oppure su scala più vasta può permettere di analizzare la diffusione di un'epidemia o di tenere monitorate le patologie più temute e le intossicazioni alimentari". Sarà per questo che già nel 2015 il governo Renzi stipulò un accordo con Ibm per realizzare nell'area ex Expo un centro di ricerca; in cambio la multinazionale americana ha ottenuto il libero accesso alle cartelle cliniche dei residenti in Lombardia e successivamente dell'intera Italia. Ora, al di là della importante questione della privacy, la domanda dovrebbe essere perché affidare ad una multinazionale dati che potrebbero essere fondamentali per la salute pubblica, perché non metterli direttamente e liberamente a disposizione della comunità scientifica?

In occasione del convegno Big data e privacy tenuto nel gennaio 2017 presso la Camera dei deputati il Garante Antonello Soro ha sostenuto che "il possesso dei dati personali ricavati dagli utenti del Web da parte dei colossi della Rete fa sì che le nostre democrazie appaiono più deboli". Possiamo facilmente immaginare quale sia il concetto di democrazia di un politico di lungo corso come Soro, tuttavia quanto ha denunciato è più che fondato.

In questo senso nell'elezione a presidente degli Stati Uniti di Trump sembra che lo zampino lo abbiano messo anche i big data. La campagna elettorale di Trump è stata gestita dalla società Cambridge Analytica, la quale grazie a big data ottenuti tramite la rete ha potuto costruire profili di personalità di tutti i potenziali elettori statunitensi e così attraverso degli algoritmi generare messaggi personalizzati che mettevano in cattiva luce la Clinton o esaltavano le prese di posizione del candidato repubblicano.

La questione è certo complessa e sfaccettata. Generare, determinare, controllare informazioni è determinante per il potere.

Come contrastare tutto questo? Intanto occorrerebbe cominciare a riflettere su almeno tre aspetti.

Primo, la presunta libertà di internet, per cui ciascuno può esprimere idee, farle circolare, si trasforma, in un mondo non libero, in mero controllo e strumento di formazione del consenso.

Secondo, l'ascesa e il successo repentino delle multinazionali della Rete si fonda su un gigantesco apparato pubblicitario e commerciale che per un verso istiga al consumo continuo, per l'altro opera una redistribuzione della ricchezza in loro favore, quasi a competere con la tassazione statale nell'accaparramento delle risorse e forse nella gestione tout court del potere.

Terzo, big data, algoritmi, intelligenze artificiali sembrano in grado di completare quel mutamento antropologico per cui l'uomo rinuncia in gran parte a decidere del suo destino per affidarlo alle macchine.

Forse allora non aveva tutti i torti Serge Latouche quando nel suo Breve trattato sulla decrescita serena tra i punti di un concreto programma (che lui chiama elettorale) indicava pure: *Penalizzare fortemente le spese pubblicitarie e Decretare una moratoria sull'innovazione tecnico-scientifica.*

Angelo Barberi

Calendario anticlericale 2018

E' uscito il Calendario di effemeridi anticlericali 2018 a cura di Pierino Marazzani, edizioni La Fiuaccola.

Le illustrazioni di quest'anno sono dedicate all'uso della ghigliottina in Vaticano, nel 150° anniversario della condanna a morte di Gaetano Monti e Giuseppe Tognetti.

Una copia 7 euro; dalle 5 copie in poi sconto del 30%.

Effettuare i versamenti sul ccp n. 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa.

■ LIBRI
Donne o bestie da soma?

Paola Brolati, Furono sempre le donne a portare, Fuoriposto, Mestre, 2016.

Le edizioni "Fuoriposto" di Mestre hanno pubblicato nel 2016 l'interessante ricerca di Paola Brolati (autrice e attrice, teatrale e cinematografica) intitolata *Furono sempre le donne a portare* allegandovi il DVD dello spettacolo teatrale *I giorni di Anna*.

La Storia - quella scritta con la maiuscola - tiene in considerazione episodi e contesti vissuti da personaggi emergenti, rischiando di disegnare un quadro privo di sfondo o spessore se non fosse coadiuvata dall'osservazione antropologica: soltanto così si può scavare nelle dimenticanze, chiarire peculiarità, mettere a confronto esperienze locali, illuminare il palcoscenico delle quotidianità; soltanto così si possono scorgere visuali molto più ampie.

Dice un proverbio: quando nasce una femmina nasce una serva, quando nasce un maschio nasce un padrone. Quanto c'è ancora da scoprire sulla caparbietà di quelle "serve" che, osservate da angolazioni meno ristrette, hanno contribuito alla sopravvivenza di intere comunità portando i fardelli più pesanti? Fardelli che non sono affatto una metafora: le testimonianze scovate da Paola Brolati, raccolte in questo testo e sapientemente trasformate in linguaggio teatrale, abbracciano un arco temporale dalla metà del secolo XVIII al secondo dopo guerra del XX e descrivono gli enormi pesi portati sulle spalle o sulla testa da donne, sempre e soltanto dalle donne.

A volte l'approfondimento di vicende inusuali o di figure rilevanti aiuta ad aprire scenari inaspettati. L'autrice ci parla di Giovanna Zangrandi, insegnante nata nel bolognese nel 1910 (Alma Bevilacqua il suo vero nome) e trasferitasi nel Cadore dove si dedicò all'alpinismo e alla scrittura. "Allo scoppio della seconda guerra mondiale (…) cominciò una terza vita: letteralmente travolta da una consapevolezza nuova, diventò staffetta partigiana nella brigata *Pier Fortunato Calvi* con il nome di battaglia di *Anna*."

Questa esperienza rinnovò la sua sensibilità di scrittrice; *I giorni veri* è uno dei capolavori della Resistenza, con *I Brusaz* vinse nel 1954 il premio Deledda, ne *Il campo rosso* raccontò la realizzazione di un arduo progetto, la costruzione e la gestione del rifugio alpino Antelao, situato ad una quota superiore di quasi mille metri dall'abitato più vicino, tutt'ora esistente e intitolato proprio a Giovanna Zangrandi. La sua cospicua produzione letteraria è intrisa di vicende quotidiane, passione e volontà, sempre supportate da un ideale di libertà sociale nutrito con la fatica. Vivere in montagna significa trasportare: a piedi, sugli sci, a volte in bicicletta, ma sempre trasportare pesi scendendo e risalendo dislivelli gravosi ad ogni condizione atmosferica. Per la partigiana Anna fu una scelta, ma per quante donne questo destino rappresentò una tradizione ordinaria, obbligata e sottaciuta?

Pesi, pesi immani e di ogni genere: cibo, materiali da costruzione, fieno, letame, acqua, bagagli di escursionisti facoltosi, pietre e, in tempo di guerra, anche armi, reticolati, feriti e cadaveri.

Brolati indaga, attraverso fonti diversificate, e delinea un'esposizione che abbraccia epoche e zone lontane fra loro tracciando accostamenti all'interno di una condizione esistenziale, tanto antica da risultare scontata perché segnata spesso dall'assenza degli uomini, costretti ad emigrare alla ricerca di un reddito o ad arruolarsi nell'esercito. Così nei villaggi rimanevano le donne, con il loro infaticabile impegno a difendere e garantire la sopravvivenza delle comunità, a supportare le esigenze di chi non era in grado di lavorare, prestandosi a fare le schiave da soma in quanto "costavano meno dei muli".

Dalle documentazioni sia scritte che orali raccolte nel testo si apprendono circostanze beffarde come quella delle portatrici che, nei tragitti meno sconnessi, lavoravano ad uncinetto "per non perdere tempo" o dell'abitudine di regalare alle bambine piccole gerle per l'apprendistato che si ingrandivano col crescere della loro età o della consuetudine di rinunciare il più possibile ad indossare scarpe affinché non si consumassero. Nemmeno le gravidanze dispensavano dalle fatiche; dei conseguenti problemi di salute e del loro invecchiamento precoce si trovano tracce amare, magari descritte da autori che, osservando queste donne abbruttite dal lavoro, si "preoccupano" di quanto il loro aspetto, avendo ormai perso ogni fascino femminile, non potesse essere di conforto per gli appetiti maschili, inoperosi e parassiti probabilmente!

Da parecchi anni P. Brolati collabora con le realtà alpine traducendo, attraverso il linguaggio teatrale, le espressioni di una cultura capace di aprirsi ad un sentire disegnato sulla solidarietà, la competenza, la capacità, la resilienza. Restituire dignità a vissuti profondamente inseriti in peculiarità culturali, significa leggere la fenomenologia attraverso una lente che ne colga la valenza storico-sociale e intraprendere percorsi... del resto, è proprio camminando sui sentieri montani che comprendiamo quanto, ad ogni passo, il nostro sguardo scorga prospettive inaspettate. ■

Chiara Gazzola

ANCORA 10 LIBRI INTROVABILI

Pubblichiamo di seguito un nuovo elenco di 10 volumi irreperibili di cui abbiamo una disponibilità limitata; chi fosse interessato è pregato di contattarci rapidamente per evitare che il volume richiesto sia già esaurito. Sui prezzi indicati non pratichiamo sconti, ma, nel caso di spedizioni come piego di libri, le spese sono a nostro carico, anche per un solo volume.

Errico Malatesta. Pagine di lotta quotidiana, scritti. Edito a cura del Movimento Anarchico Italiano, Carrara, senza data (anni '70).
vol. 1, Umanità Nova 1920-1922, pag. 358, prefazione di Gino Cerrito.
vol. 2, Umanità Nova e scritti vari, 1919-1923, pag. 324.
vol. 3, Pensiero e Volontà e ultimi scritti, 1924-1932, pag. 416, prefazione di Luigi Fabbri.
Prezzo indivisibile dei tre volumi euro 40.

Palmiro Togliatti, Appello ai fascisti, a cura del Circo/La Talpa, Centro polivalente di Catania, 1978, pag. 35, euro 7.

Luigi Galleani, Alcuni articoli da Cronaca Sovversiva, 1904-1906. Archivio Famiglia Berneri, 1984, pag. 95, euro 8.

Augusto Licemi, In caserma, scene dal vero in un atto, Coop. Tip. ed. "Paolo Galeati", Imola, 1965, pag. 47, euro 5.

Volin, La rivoluzione sconosciuta, 2 volumi per complessive pag. 430, Ed. Franchini, 1976, euro 18.

August Strindberg, Piccolo catechismo per la classe inferiore, ed. Altamurgia/Bertani, 1973, pag. 75, euro 6.

Giuseppe Rose, Le aporie del marxismo libertario, ed. RL, 1971, pag. 63, euro 7.

Per le richieste utilizzare l'indirizzo mail del giornale, e lo stesso conto corrente postale. ■

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Sull'etichetta con il vostro indirizzo posta sulla busta, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento. E' solo un promemoria per gli... sbadati.

Musica. *Per un dizionario psico-agiografico dei musicisti*
Guida ai nostri santi

CLASH - Meglio del Giovane Holden.

ISOLA DI WIGHT - C'era una volta un'isoletta a sud della costa d'Inghilterra e al largo di Southampton. Da qui salpò il Titanic.

CONLON NANCARROW - Lo yankee comunista, quello che a vent'anni era partito volontario in Spagna e a trenta si era autoesiliato a Città del Messico, nell'ombelico della Luna. L'organizzazione sociale marxista applicata alle note: come Efesto su colonne di bronzo, lui scolpisce su rulli di cera la forma ultima della musica che pensa. Le canzoni messicane che sentiva dalle sue finestre restarono però fuori, impigliate nelle zanzariere.

MARIO SCHIANO, "APOLLON "– Come spaventare lo stereo di casa.

PERE UBU - Siccome venivano da un posto esotico decisero di suonare folk industriale, la colonna sonora perfetta per una città in declino: astratta e piena di regole. I soliti americani eccentrici e tutti i loro equivoci su dadaismo, teatro patafisico e altre perversioni europee: fondamentalmente delle teste dure.

RAMONES VS. TALKING HEADS - Collaborazioni: questi con il relitto Phil Spector, quelli con l'avveniristico Brian Eno. Nella tarda primavera del 1977 entrambi si imbarcano in un doppio tour europeo: manco a dirlo, il peggio assortito della storia.

ELLIOT SHARP - Elliot-mani-di-forbice: prestereste la vostra chitarra nuova ad uno così?

SUN RA I - I migliori live del pianeta Saturno.

SUN RA II - Veniva dallo spazio e la sua era una missione impossibile: salvare la terra. Mondi eliocentrici, satelliti e monorotaie: era sempre in viaggio con l'Arkestra, la sua astronave privata. Ora ha una base spaziale su Madre Africa e ogni tanto parte per un viaggio a Disneyland, la famosa galassia parallela.

A LOVE SUPREME – San John Coltrane proteggi questa casa.

KEITH RICHARDS – Papa was a rolling stone.

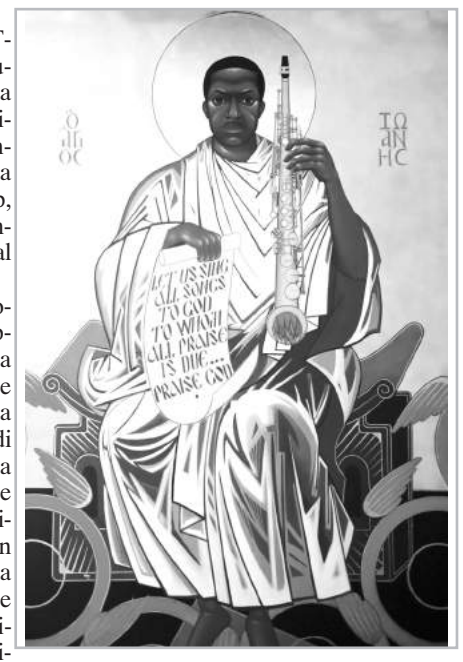
FRANCISCO TARREGA," GRAND VALS" – La Madre di tutte le suonerie.

THELONIUOS MONK – Santo Monaco balla e proteggi.

SWEET – Al quore non si comanda.

NICO – Eroine.

COMITATO, "LA CASA E' UN DIRITTO" – Una canzone è per sempre.



THROBBING GRISTLE - Tesi: la musica industriale di fine anni Settanta fu la rinascita di un' autentica alterazione della coscienza. Esposizione: Psichedelia rovesciata in un solo trip, lungo, pesante e cattivo. Sintesi: tutto, pur di sfuggire al Controllo.

HARRY PARTCH - Volando sul fumo dei treni, approfittando di una nuvola distratta si inserisce tra le pieghe del manto di Musica e la cattura, afferrandola di sorpresa per le ali. Portatala nel suo antro di mago, le strappa una piuma e poi la libera. In seguito, come un esercito di gnomi, per tutta la vita continuerà a costruire mille strumenti fatati, a ricordo di quel suono mai udito

KEITH JARRET - I piedi che sbattevano sui pedali, la voce soffocata dentro l'improvvisazione, il rumore nervoso del sedile che si spostava a tempo furono continuamente disturbati da un pianoforte che sapeva tutto. Era un concerto svedese di quelli che non finiscono mai, e la gente che si sveglia solo per applaudire.

JIM MORRISON - La sua tomba è a Parigi. Il suo uccello a Miami. La sua voce dappertutto. E' per questo che era un poeta. (Le lucertole lo adoravano). ■

Aldo Migliorisi

7 GENNAIO 2017. Ragusa antifascista in piazza contro Forza Nuova

LUTTI. Paola. O dell'Anarchia vitale

La compagna Paola Mazzaroli del Gruppo Anarchico Germinal di Trieste ci ha lasciati/e il 22 dicembre scorso dopo una lunga malattia. Aveva 62 anni.

Le molteplici attività di Paola mi inducono a riflettere sui molti modi possibili e concreti di vedere, e vivere fino in fondo, l'Anarchia.

Talvolta diceva: "Cosa sarebbe stata la mia vita se non avessi incontrato l'Anarchia?". In effetti le si addiceva una visione decisamente antiautoritaria del mondo, un approccio al di fuori di schemi istituzionali gerarchici e inevitabilmente oppressivi.

Paola era spontaneamente portata al riconoscimento dell'eguaglianza quale base fondamentale dei rapporti umani. Perciò comunicava in modo naturale con gli studenti, quando lavorò (negli anni Ottanta) come docente in un istituto tecnico, o con i "pazzerelloni" (verso la fine degli Anni Settanta) al tempo dei contatti con il mondo del disagio mentale quando a Trieste si stavano aprendo le porte dell'Ospedale Psichiatrico mettendo alla prova la tolleranza cittadina.

La sua inclinazione lavorativa ruotava attorno alla valorizzazione dell'attività manuale, concreta, tangibile. Così si esaltava per la lavorazione della pietra carsica, per la raccolta delle erbe selvatiche, per la pittura informale, per la cucina sempre diversa. Su questo ultimo punto scrisse delle pagine originali e molto vive.

Il rifiuto della logica burocratica e delle scadenze formali la spinse ad abbandonare un lavoro a tempo indeterminato nella scuola. Ad ogni modo riuscì a conoscere varie città, soprattutto del Sud, partecipando a commissioni d'esame di maturità. In particolare a Napoli godette pienamente dello spirito creativo e irregolare dei partenopei di cui ammirava il gusto di vivere in ogni situazione. Parlava spesso, e con enorme contentezza, delle uscite in mare con un compagno d'Ischia con problemi fisici: insieme vogavano e ridevano delle proprie difficoltà.

Per non sottostare alla gerarchia istituzionale o produttiva, aveva quindi scelto la modalità artigianale con tutte le conseguenze stimolanti e da queste traeva la forza per superare gli ostacoli. Alla ricerca di spazi di vita libera e solidale, aveva vissuto una lunga esperienza all'interno della Comune Urupia, non a caso nel Sud Italia e dedita alla produzione agricola. Paola diventò poi un riferimento stabile per la diffusione dei prodotti di Urupia, risultato di un ambiente dove sembrava possibile superare i condizionamenti dello Stato e del mercato.

Analogamente strinse rapporti stretti con una realtà di sostegno finanziario alle attività autogestite, la MAG 6 di Reggio Emilia. Grazie al suo stimolo, il Gruppo Germinal chiese e ottenne dalla MAG6 un grosso prestito a lunga scadenza per l'acquisto della sede nella quale operiamo.

Ciao Paola, un ultimo abbraccio dalla redazione di Sicilia libertaria.

Per lei gli anni Settanta avevano rappresentato la "iniziazione" all'anarchismo in un contesto sociale nel quale lo scontro antiautoritario era vero e sentito. Non a caso, l'anno scorso, in occasione del quarantennale del 1977, avrebbe voluto che lo si ricordasse con la dovuta attenzione. Il Settantasette fece intuire, pure a lei, una società davvero alternativa, un progetto globale che non si poteva certo esaurire né riassumere in una lotta armata di avanguardia.

L'anno dopo, proprio a pochi metri dall'attuale sede, il Germinal aprì, con un paio di simpatizzanti, la libreria Utopia 3, un luogo che significò un impegno totale per Paola attiva ogni giorno per tre anni in questa sfida culturale ad una città sostanzialmente nostalgica e qualunquista. Qui si inaugurarono le prime presentazioni di libri a Trieste (una quarantina), qui si misero in circolazione libri e riviste che offrivano una lettura libertaria per militanti e per bambini. In questo periodo funzionò pure un'altra forma di comunicazione alternativa: Radio Libertaria. Paola vi collaborava con entusiasmo e costanza e riteneva, molto giustamente, che si trattasse di uno strumento di seria propaganda delle idee, della storia e delle iniziative alternative in corso. Anche questa esperienza finì in modo conflittuale, ma non dissuase Paola dal continuare nella militanza.

Il suo interesse principale, che maturò negli anni Novanta, derivò dalla scoperta delle innovazioni, teoriche e pratiche, portate dal femminismo. Vi vedeva forti affinità con la lotta antiautoritaria a tutti i livelli, pure nei rapporti interpersonali e nelle relazioni di genere. Il suo femminismo spiccatamente extraistituzionale valorizzava specialmente i nuovi movimenti delle donne curde che non si limitavano all'inevitabile lotta armata, ma stavano contribuendo alla nascita di una nuova società basata sull'uguaglianza tra le persone, la laicità, l'ecologia, l'autonomia federale.

Negli ultimi tempi, com'è naturale, lo spirito anarchico di Paola dovette fare i conti con una condizione personale di debolezza fisica, ma lei reagì insistendo nell'impegno in modo quasi disperato. Ancora la vediamo al corteo del Primo Maggio scorso diffondere il "Germinal" n. 125, in pratica l'unica voce di dissenso e critica superstite a Trieste della dozzina di testate circolanti nel Primo Maggio degli anni Settanta. Per diversi anni lei si concentrò a preparare e presentare il nostro foglio come risultato di un lavoro di coordinamento fra gruppi e singoli. Le fasi finali del "Germinal" in sostanza ruotavano attorno alla sua persona.

Paola aveva poi promosso realtà vicine nelle quali, come nel caso del Coro delle Voci Arcutinate, riuniva il proprio desiderio di liberazione completa con il piacere di espressione artistica.

Grazie Paola, per il tuo contributo generoso e originale, per le discussioni sincere e animate, per la pronta risposta alle mille provocazioni dell'autoritarismo disumano e soffocante.

La festa che Paola aveva voluto al posto del funerale si svolgerà nella sede del Germinal, in via del Bosco 52/A sabato 27 gennaio dalle ore 17 in poi. Coloro che l'hanno conosciuta sono invitati/e a portare un ricordo personale. ■

Claudio Venza

Edizioni La Fiaccola

Octavio Alberola, "La rivoluzione tra caso e necessità. Itinerari e riflessioni eterodosse di un attivista rivoluzionario anarchico sulla questione di abbandonare o reinventare la rivoluzione". Prefazione di Tomas Ibanez. Collana Biblioteca anarchica n. 14, Pagg. 132, euro 12,00.

Pierino Marazzani, "Piccolo dizionario di terminologia anticlericale". Collana Anteo n. 15, Pagg. 56, euro 5,00.

Giuseppe Aiello, "Taoismo e anarchia. Le radici di un futuro senza stato". Collana Biblioteca anarchica n. 15, pagg. 128, euro 10,00. Coedizione La Fiaccola/Candilita.

Rino Ermini, "La mia scuola. Come era e come l'avrei voluta", Collana La Rivolta n. 17, pagg. 142, euro 8,00.

Sicilia Punto L edizioni

Pippo Gurrieri, "Le verdi praterie. Passato presente".

Collana Letteratura libertaria n. 23, Pagg. 128, euro 8,00.

Giovanni Canzoneri, "Chiddu chi sentu - Quello che sento", poesie, prefazione di Pippo Gurrieri. Collana Letteratura libertaria n. 24, pagg. 96, euro 6,00

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie sconto del 40%.

Utilizzare il ccp. n. 1025557768 intestato a: Associazione Culturale Sicilia Punto L Ragusa, ■

Biografie di anarchici siciliani. *Michele Megna*

Il Gandhi di Palagonia

Michele nasce a Palagonia il 3 dicembre 1917. All'età di cinque anni rimane orfano del padre, un contadino che possedeva dei piccoli appezzamenti di terreno. La madre, Anna Politini, per mantenere questo figlio sopravvissuto (l'unico di dieci figli avuti dal marito), sostituisce il marito morto nei lavori di campagna. Nel 1938 è chiamato al servizio militare, a Ciriè in provincia di Torino; non fa in tempo a congedarsi quando scoppia la Seconda guerra mondiale che lo condurrà in Sardegna, nel corpo di artiglieria a cavallo. In Corsica si manifesta il male che lo travaglierà nei venti anni successivi: la tubercolosi. Finisce ricoverato all'ospedale militare di Roma dove subisce una rapida politicizzazione in senso antifascista. Si avvicina dapprima all'ambiente azionista, e al gruppo partigiano di Carlo Andreoni che, nel luglio 1944, insieme agli anarchici romani staccatisi dal movimento di "Bandiera Rossa", costituisce una nuova organizzazione, "Spartaco".

Megna si lega di affettuosa amicizia a Giovanni Forbicini, il più noto esponente degli anarchici romani; nel settembre dello stesso anno, si trasferisce dapprima alle pendici dell'Etna (in un sanatorio salesiano), poi a Ragusa, nel sanatorio "Odierna" dove costituisce il primo nucleo del futuro gruppo anarchico di Ragusa, con Franco Leggio, i tre fratelli Perna (tutti morti di tubercolosi, nei cinque anni successivi) e Mario La Perla. L'evoluzione di questo gruppo verso l'anarchismo dura circa un anno: dapprima introducono in città il movimento "Spartaco", che dopo la rivolta dei "non si parte" del gennaio 1945, contesta radicalmente da sinistra il partito comunista e il rinato sindacato confederale.

A causa dell'aggravarsi del suo male, se ne consiglia il trasferimento all'Ospedale "Forlanini" di Roma nei primi mesi del 1947. Fino a tale data egli rimane a Ragusa il principale collettore e diffusore dei giornali del movimento "Spartaco" ("Il Partigiano"), della Federazione Comunista Libertaria Italiana ("L'Internazionale", prima serie), e poi, dopo la separazione dagli anarchici nel 1946, della Federazione Libertaria Italiana ("L'Internazionale", seconda serie). Il riavvicinamento di Megna ai compagni ragusani, ormai decisamente anarchici, avviene nel maggio-giugno del 1947, ed è propiziato da un viaggio effettuato a Roma da Maria Occhipinti, la "pasionaria" dei "non si parte".

La presenza di Maria sconvolge per sempre la vita di Megna. I due si innamoreranno tanto appassionatamente quanto pudicamente, com'era l'uso in quei tempi, ma alla richiesta formulatagli anticonvenzionalmente da Maria di vivere insieme, Megna alla fine oppone un rifiuto, di cui si pentirà amaramente in seguito, anteponendo alla donna amata la propria madre, che faceva enormi sacrifici per mantenerlo a Roma. Maria rimarrà il più grande e forse l'unico vero amore della vita di Megna.

Durante la permanenza a Roma, Megna rafforza i legami con il movimento anarchico nazionale. Diventa amico di Gigi Damiani e di Alfonso Failla, che dirigono "Umanità Nova". All'inizio degli anni '50 prende decisamente posizione a favore di un rinnovamento dell'anarchismo, e specialmente della Federazione Anarchica Italiana, che, portato avanti per tutto il decennio principalmente da Franco Leggio (con la rivista ciclostilata "Conoscersi … comprendersi"), non avrà udienza nel movimento specifico, ma anticiperà l'apertura al movimento reticolare di contestazione degli anni sessanta.

Megna non trascura intanto i suoi rapporti con la città natale, Palagonia, e specialmente con un suo cugino, Salvo Megna (tornato indenne dai campi di concentramento nazisti nel 1946), che, dietro suo incitamento diventa simpatizzante anarchico e, fin dal 1950, riesce a costituire un gruppo anarchico in paese. Indisciplinato come sempre, Michele Megna abbandona nuovamente il sanatorio di Alpina di Alpemugo, dove si è trasferito da Roma, per partecipare al quarto congresso anarchico siciliano, che si tiene ad Acireale il 18 aprile 1954, per poi recarsi a Palagonia, dove interviene alle manifestazioni per il lavoro e il giusto salario dei contadini, organizzate da Salvatore Pillirone. Pillirone viene arrestato e incarcerato per alcuni mesi, mentre Megna è costretto dalla polizia ad "esiliare" nuovamente a Roma. Per l'occasione, i comunisti locali mettono da parte l'antica diffidenza nutrita verso il gruppo anarchico, composto in gran parte di autentici contadini.

Dalla fine del 1948 fino alla metà degli anni cinquanta, Megna è ricoverato, insieme a Mario La Perla, prima nel sanatorio di Alpina di Alpemugo, al confine con la Svizzera, in provincia di Sondrio, e poi a Sondalo, presso Como. Grazie a Mario, che sbriga tutte le pratiche burocratiche, riesce ad ottenere nel 1953 la pensione di invalidità militare con un consistente arretrato che, aggiunto ad alcuni risparmi della madre ed alla prima delle sue future vincite al lotto, gli permette di acquistare un appartamento a Roma, in piazza Fiammetta. In questo appartamento ospiterà Armando Borghi e la sua compagna, Catina Ranieri, e saltuariamente la redazione del settimanale anarchico "Umanità Nova", redatto da Borghi.

Più volte interviene generosamente, con consistenti somme di denaro, a sostenere le iniziative editoriale, e non solo, di Franco Leggio. Alla fine degli anni '50, prima del suo rientro a Palagonia, collabora con propri articoli a"L'Agitazione del Sud", il mensile degli anarchici siciliani.

Nel 1960 lo ritroviamo a Palagonia dove mette in pratica, non solo la sua innata generosità ma il credo politico che aveva abbracciato alla metà degli anni quaranta, e specialmente la sua modalità comunitaria, o "comunalista", di affrontare e prospettare soluzioni ai problemi sociali. Finirà col tempo anche per autodefinirsi "anarchico alla Gandhi", bizzarro intreccio tra spirito anarchico e ateismo, tra rivoluzione e conservazione, che ha spesso del contraddittorio, o semplicemente sfugge ad ogni tentativo di classificazione.

Su Palagonia riverserà da allora tutte le sue energie ed attenzioni, pur mantenendo sempre vivo interesse per le questioni politiche e sociali che agitano l'intera nazione. Lo sciopero dell'acqua del 1980 lo vede tra i protagonisti, a condurre e disciplinare la folla in rivolta. Negli anni '90 sviluppa una intensa attività pubblicistica, inviando lettere e articoli a diverse redazioni giornalistiche (principalmente "La Sicilia" di Catania e "Sicilia Libertaria" di Ragusa, che diffonde in paese), ed dando vita a due giornalini locali autogestiti con alcuni giovani studenti: "Palagonia ieri oggi e domani" e "Michelmegnanotizie". Realizza e stampa cartoline illustrate commemorative, centinaia di volantini e manifesti di denuncia politica e sociale, che appaiono frequentemente sui muri del suo paese, e fonda, nel 1987, l'"Accademia dei Palici", alla quale lega una collana editoriale volta a ricostruire la storia e l'identità culturale di Palagonia e dei paesi vicini, finanziata quasi interamente a sue spese. Alcune pubblicazioni le cura in proprio: "Ai figli dei palici", del 1987; "La mia rivolta", del 1988, "Palaunisi", del 1990, "Cantate con me" del 1993 e "Promemoria per un paese invecchiato" del 2006.

Ma, soprattutto, appare instancabile e tenace nell'azione di bonifica di alcune aree degradate di Palagonia, che conduce da solo o con collaboratori appositamente pagati. Lo vediamo anche alla guida di scolaresche, associazioni e gruppi di visitatori, alla scoperta dei monumenti di Palagonia.

La sua generosità, specie verso i più poveri e gli indigenti, era proverbiale. Michele Megna, che da sempre avrebbe voluto creare tra l'altro una casa di riposo che desse sollievo agli anziani del proprio paese, alla "Sirba", luogo dei suoi antichi giochi giovanili, trascorre gli ultimi anni di vita tra le case di riposo di Mineo, Ramacca e Palagonia, e nel suo paese natìo, a "Villa Serena", si spegne il 16 dicembre 2008.

Michele Megna è uno degli ultimi rappresentanti di una generazione che merita molta più considerazione di quella che le è stata finora data, perché ha operato in condizioni difficilissime con inalterata generosità, onestà intellettuale e coerenza. Una generazione di militanti libertari, di uomini di valore rispettati ed ascoltati dalle masse, punti di riferimento privilegiati per le giovani forze autenticamente democratiche e antifasciste, che ebbero un ruolo di rilievo nella ricostruzione morale e civile di un gran numero di paesi e città della Sicilia. ■

Natale Musarra

STORIA. Cinematografo e anarchia

La propaganda anarchica si è avvalsa di una pubblicistica che va dai periodici ai numeri unici, ai manifesti, ai volantini, alle cartoline sin dai suoi inizi, ma qualcuno notò che tra questi mezzi di propaganda mancava il cinema, o meglio il cinematografo. Lo fece notare Casimiro Teslar (1) con una lettera alla Cronaca Libertaria (2) sul numero 10, anno I, del 4 ottobre 1917. *"Non so se qualche altro compagno abbia già scritto a proposito della propaganda anarchica per mezzo della cinematografia; non so se si siano fatti dei tentativi o se già esistono films rappresentanti scene della nostra futura organizzazione libertaria; scene del libero amore, ecc."*. La proposta di Teslar è di nominare una Commissione per esaminare tale questione, perché, scrive *"Io penso che la nostra propaganda svolta sotto questa attraente forma, conquisterebbe innumerevoli simpatie e specialmente nel bel sesso, ora tanto avverso"*(3). I mezzi vanno cercati mediante una sottoscrizione, propugnata per mezzo dei giornali, *"…tra tutti gli anarchici del mondo intero potrebbe solo avere qualche probabilità di riuscita perché, volendo condurre il progetto a buon fine, e in grande stile, dovremmo fare tutto da noi medesimi; poiché chiedere la cooperazione di qualche ditta borghese sarebbe addirittura sciocco e indegno di noi"*. Materia per le rappresentazioni cinematografiche non mancano: *"Le numerose e grandi opere de nostri compagni si prestano per films che darebbero ottimi risultati, sarebbe un'opera lodevole e utile riassumere episodi della vita dei nostri gloriosi martiri, per poter presentare e lumeggiare la loro vita, le loro opere e i loro supplizi, e le belle e grandi figure non mancano nelle nostre file… Oh se tutti potessero conoscere quanto conquiste farebbe il nostro ideale! Non occorre inventare niente, la semplice e veridica narrazione dei fatti produrrà ottimi e colossali affari… L'amore, il coraggio, il sacrificio, la solidarietà, l'abnegazione, la nobiltà, la grandezza d'animo e di carattere che noi troviamo in tutti i nostri grandi intellettuali e combattenti dovranno produrre grandiosi effetti, dovranno fare germogliare sentimenti libertari in tutti i giovani cuori, sui quali riposano in parte, le nostre speranze"*. Teslar con questa lettera vuole sperare che qualche compagno risponderà al suo timido appello; e che Cronaca Libertaria vorrà dedicare lo spazio necessario per la discussione su questo soggetto. La risposta, della redazione è in "linea" con i tempi tragici del periodo ma anche con l'etica anarchica di allora. *"Abbiamo voluto pubblicare questo articolo proposto del profuga Teslar, perché non si dica che siamo troppo severi, o meglio autoritari contro le voci di buoni compagni che hanno delle idee, spesso …originali. E originale ci sembra, qui in redazione, questa del Teslar; ma di un'originalità assai in contrasto non solo con l'ambiente anarchico, ma anche con i tempi che corrono. Altro che cinematografo!. Chi scrive ha sempre avuto in nessuna simpatia le così dette feste anarchiche, eppure in quelle feste, oltre il ballo, le lotterie e la spensieratezza – cose non anarchiche – (4) almeno delle parole ribelli venivano dette, almeno… nel dramma, bozzetto, commedia sociale, poesia, inno, un fatto veniva sceneggiato, un'idea espressa, un episodio narrato. Ma la sola azione mimica che potrebbe offrire il cinematografo… non crediamo possa dirsi, in nessun modo propaganda anarchica (5). E allo stesso modo ci sembrò irriverente e di cattivo gusto far parlare sulla scena Ferrer, ci sembrerebbe punto bello vedere i soliti artisti della mimica rappresentare… i martiri di Chicago. Leggiamo: il libro ci può dare scienza e cultura, sapere e anche svago e divertimento, noi non abbiamo da adorare immagini né da commuoverci a ora fissa per gli eroismi dei nostri precursori. Lasciamo che il bel sesso vada al cinematografo per ammirare lo spettacoloso dramma e lacrimare al buio. Le donne che diverranno nostre compagne devono sapere fin da principio che la via è aspra e che molte abitudini di frivolezza e di spensieratezza vanno abbandonate. E se amano divertirsi non è bene che l'idea anarchica si adatti a servire allo scopo per l'occasione. Del resto oggi troppe questioni serie e ardenti incombono agli anarchici, e per altri bisogni ci sarebbe necessità di raccogliere denaro, che non per il cinematografo. E di questo, ne siamo sicuri, ne converrà anche il compagno Teslar"*.

Pertanto, come nei titoli di coda dei films, la redazione di Cronaca Libertaria scrive la parola fine. ■

Carlo Ottone

Note

(1) Casimiro Teslar. Cracovia 1892. Rappresentante di commercio. Diffidato, iscritto alla rubrica di frontiera. ACS. CPC Busta 5080. Estremi cronologici 1911-1941. Residente a Trapani. La lettera a Cronaca Libertaria è da Nuoro. Presso l'International Institute of Social History di Amsterdam, nell'archivio Luigi Bertoni si conserva un dattiloscritto di Casimiro Teslar da titolo – La verità sul movimento anarcomachnovista e sul contadino rivoluzionario Nestor Machno – datato Berlino 18 settembre 1922.

(2) - Cronaca Libertaria, uscì per quattordici numeri a Milano dall'agosto 1917 al novembre dello stesso anno in sostituzione, momentanea, del Libertario di La Spezia costretto ad interrompere la pubblicazione dal 30 maggio 1917 per disposizione del Ministero degli Interni.

(3)- "All'amore tuo fanciulla, altro amore io preferia. E' un ideal l'amante mia a cui detti braccio e cor…" Amore Ribelle di Pietro Gori.

(4) - "Se non posso ballare, allora non è la mia rivoluzione". Emma Goldman.

(5) - Il primo film sonoro italiano è del 1930, "La canzone dell'amore", regia di Gennaro Righelli.

LUTTI A PALERMO

Antonio Cardella

Noi anarchici e libertari di Palermo ricordiamo con affetto
Antonio Cardella
compagno inestimabile di idee e lotte e da sempre fervido militante della Federazione Anarchica Italiana. Rimarrà sempre nella nostra memoria per la sua lucida capacità di analisi, per la sua intelligente facoltà di progettazione, per le sue acute e spiccate intuizioni, per la sua alta concezione di un'anarchia dell'oggi e del domani, di un'anarchia socialmente e politicamente inclusiva, praticabile e vivibile, ma soprattutto per la intransigente qualità dei rapporti umani che intesseva con tutti, compagni, libertari e non.

Ci stringiamo tutti fraternamente alla sua compagna di vita e ai suoi figli che hanno vissuto e condiviso la sua coerenza nel porsi da anarchico anche nell'intimità dei suoi affetti familiari. ■

Ciao Antonio, viva l'anarchia.

Il Primo Uomo

Antonio Cardella è morto, adesso siamo soli. Cosa siamo, dove andiamo, cosa vogliamo fare?.

A 16 anni conosce la miseria e la sofferenza dei contadini siciliani che occupano le terre. Viene incarcerato in una lurida cella per alcuni giorni. Al "Mondo" di Pannunzio e all' "Espresso" di De Benedetti guarda, tocca, attraversa e scrive di donne e uomini in rivolta. Il Vietnam, dove all'alba di una mattina vede dei militari francesi uccisi dai Vietcong. In Ungheria solidale con i ribelli trasportando uno zaino pieno di esplosivo e le lacrime che raccontano di un amore perduto. Mani che si stringono a quelle di Camus in Algeria che sostengono la lotta degli insorti dell'F.L.N.

Nelle Asturie c'era una montagna adesso non c'e più. Anni '60, sciopero dei minatori che minaccia l'Orco Franchista, una miniera salta in aria, un atto di giustizia che salverà la vita di molte persone.

Arriva il '68, l' Anarchia diventa quotidianità. Antonio è lì, contro le bombe dei Padroni, organizza la controinformazione e l' autodifesa del Movimento Anarchico. Anni Senza Tregua i suoi, fatti di relazioni, di conoscenza vissuta in prima persona. L'amicizia con Carlo Cassola, le stelle Polari di Failla e Marzocchi nel suo cielo. Poi con noi Giovani Anarchici del dopo '77 e degli anni a venire, e sempre lui, li in mezzo e il reiterato impegno nella F. A I. Le iniziative promosse insieme a noi, la sua voglia di rinnovamento dell'Anarchismo, il suo occhio lungo. Le lunghissime riunioni a casa sua, le tante sensazioni di una persona irripetibile.

Per me Antonio era il Primo Uomo, colui che non ha mai tradito se stesso, non ci ha mai fatto sognare la notte. Con lui siamo stati felici.

Un Bacio. Viva L' Anarchia. ■

Antonio Rampolla

Franco Riccio

Unitamente ai compagni e alle compagne di Palermo, comunico la scomparsa di Franco Riccio, compagno del gruppo Makhno e della Federazione per tutti gli anni '70 e '80. Professore di Storia della filosofia all'Università di Palermo, attivista sociale e politico di base in innumerevoli momenti della vita palermitana dagli anni Sessanta in poi, con lui si sono formati politicamente e culturalmente tanti compagni nonché tanti docenti di storia e filosofia nei licei isolani. Presente sulla nostra stampa, soprattutto Umanità Nova, per contributi teorici, riusciva a declinare in senso anarchico e libertario quel pensiero critico, dalla Scuola di Francoforte ai filosofi francesi del secolo scorso, oggetto di tanti corsi universitari e di numerosi libri di ricerca politica, ma anche di tante discussioni informali e di interventi congressuali.

Della stessa classe di Antonio Cardella (1930), a distanza di poche settimane perdiamo un ennesimo e forte punto di riferimento per la comunità anarchica palermitana. ■

Salvo Vaccaro

■ Agenda

Punti vendita

ASSORO (EN) Edicola Santoro, via Crisa 262.
CALTANISSETTA. Edicola Luigi Terrasi, corso Vittorio Emanuele II, 33
CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9
LEONFORTE (EN) Il Punto, corso Umberto, 347
MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)
MODICA Libreria Mondadori.
PALERMO Associazione Sakalash, via Ugo Bassi, 77.
RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.
http://fasiciliana.noblogs.org/
La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.
Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.
Province: **Catania**: tel. 347 1334520 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Palermo:** 333 9969241; **Agrigento, Caltanissetta, Enna e Trapani** (scrivere al recapito FAS)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

In cassa 3.342,97
Varengo/Bianco (Lugano) 50.
In cassa 3.634,52

Rendiconto

■ **ENTRATE**

Pagamento copie: RAGUSA edicole 2, gruppo 8,90 - redazione 6 - Dimartino 50 - MILANO F.A.M. 100,00. Totale 166,90.
Abbonamenti: FIESOLE Casalini 14 - BOLLATE Portaluri 20 - MILANO D'Errico/Polita 20 - ALICUDI Amato 20 - MONTEMARCIANO Pieralisi 20 - RAGUSA Adamo 20 - GIARRATANA Tavano 20 - LUCERA Sponzilli 20 - CATANIA Loschiavo 20.
Abb. PDF: SERAVEZZA Rossi 10.
Abb.+libri: BENEVENTO Gallucci 35 - BELLINZAGO NOV.SE Byron 100 - **Abb. sostenitori:** MILANO Varengo/Bianco 50 - FORLIMPOPOLI Papi 30 - ROMA Anello 30 - REGGIO EMILIA Canzoneri 30. Totale 459,00.
Sottoscrizioni: MONTEMARCIANO Pieralisi 5 - PIANO TAVOLA Musarra 20. Totale 25.

■ **USCITE**
Spedizioni: 231,89
Stampa: 380,00
Addebiti su c/c: 3,50
Cancelleria: 2,00

■ **RIEPILOGO**
Entrate: 650,90
Uscite: 617,39
Attivo: 33,51
Deficit precedente: 2.015,05
Deficit totale:1.981,54

ATTENZIONE!
Prendete nota del ccp e dell'Iban del giornale
Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

■ ECONOMIA

Il bitcoin, una innovazione conservatrice

Il bitcoin viene definito una criptovaluta o criptomoneta, per il fatto di non consistere e non essere rappresentato da un oggetto concreto e tangibile e di avere natura esclusivamente virtuale. È, infatti, una moneta elettronica, che esiste solo nei computer di chi lo crea e lo detiene. Che si tratti di una innovazione rivoluzionaria dal punto di vista tecnologico e formale è indiscutibile. È invece sommamente dubbio che possa definirsi tale anche da un punto di vista sostanziale, ossia economico-finanziario. Anche per il fatto di costituire una novità e di assecondare un giudizio negativo nei riguardi degli strumenti e degli operatori tradizionali, nel suo primo periodo di esistenza il bitcoin ha riscosso un successo formidabile.

A metà dicembre 2017 il suo valore unitario ha superato i 16.500 dollari, a fronte di un valore a inizio anno inferiore ai 1.000 dollari; una settimana dopo lo stesso valore toccava i 20.000 dollari. Per effetto della ulteriore accelerazione di una crescita che già poteva definirsi un galoppo sfrenato, la capitalizzazione, ossia il valore totale dei bitcoin, superava i 330 miliardi di dollari, collocandosi al quinto posto tra le valute mondiali, dopo dollaro, euro, yuan e yen.

Tuttavia, in fin dei conti, il bitcoin si è dimostrato null'altro che uno strumento in linea con la versione più sfrenatamente liberista del capitalismo moderno, magari libertaria nel senso più negativo del termine, cioè dell'assenza di limiti all'accaparramento ingiustificato di ricchezza. Esso si è infatti rivelato fortemente speculativo, oltre che fonte di nuova irrazionale instabilità, in aggiunta a quella consolidata tipica di ogni forma di capitalismo o turbo-capitalismo. In quanto tale, esso è anche causa di rilevanti ed economicamente ingiustificati trasferimenti e accentramenti di ricchezza, a danno di quanti non interessati alla sua gestione e non gratificati dalla sua rivalutazione.

Non è tuttavia raro che il fatto che questo tipo di moneta virtuale non necessiti di intermediari e regolatori per la sua creazione, diffusione e circolazione venga visto come elemento atto a conferirle una connotazione positiva anche dal punto di vista socio-economico.

Pur con tale sua caratteristica, appare del tutto ingiustificato, come si è fatto e si continua a fare, ritenere questa nuova forma monetaria uno strumento liberatorio da poteri politici e finanziari sovraordinati o esaltarne una presunta natura intrinsecamente libertaria. È il caso di tener presente, a tal proposito, che il successo delle monete virtuali è dipeso largamente dall'eccesso di liquidità e dai bassi rendimenti degli investimenti finanziari dovuti alle politiche monetarie ultra-espansive di tutte le principali banche centrali. Viene pure valutato positivamente il fatto che a stabilire il valore delle criptovalute siano unicamente la domanda e l'offerta e non l'azione di banche centrali, banche d'affari e istituzioni finanziarie internazionali e che il bitcoin abbia un valore solo perché gli utenti del sistema sono d'accordo che lo abbia. Peraltro, ciò non è più del tutto vero, dacché, dal dicembre 2017, il bitcoin è trattato in due borse finanziarie di Chicago, il Cboe ed il Cme, divenendo nei fatti uno strumento regolamentato, contrattato anche nei mercati dei future, ossia dei cosiddetti derivati.

Va inoltre considerato che, proprio perché il valore della moneta digitale, in termini delle valute per così dire normali, è dettato unicamente dalla domanda e dall'offerta, ossia da quanto si è disposti a pagarla, il mercato dei bitcoin è estremamente volatile e imprevedibile.

Il bitcoin, infatti, è comunque una moneta e, nel caso specifico, un bene intangibile la cui utilità pratica consiste unicamente nella possibilità di servire come unità di conto nelle operazioni di compravendita e di prestito. Non può individuarsi alcun motivo nell'andamento affaristico e finanziario mondiale tale da giustificare la rivalutazione di un tale strumento monetario a livello di quasi il 2.000 per cento in meno di un anno.

È verosimile che l'ascesa all'apparenza irresistibile delle valute virtuali vada attribuita in primo luogo alla loro popolarità, in quanto rispondenti a un diffuso sentimento di rivolta e rifiuto verso gli strumenti tradizionali e le istituzioni pubbliche e private che li controllano.

D'altra parte, le stesse dimensioni del fenomeno e le forti oscillazioni di valore impongono di considerarlo una bolla e di riconoscerne la natura eminentemente speculativa.

Già di per sé, il fatto che si debba acquistare o vendere una moneta di conto priva di consistenza materiale appare piuttosto discutibile. Inoltre, un tal tipo di bene, il cui valore dipende esclusivamente dalla legge della domanda e dell'offerta può avere una ascesa abnorme allorché questa legge fuoriesca dalla razionalità, come è spesso accaduto in ogni epoca. Quella registrata dal bitcoin si è verificata quando parte consistente degli utenti, anziché utilizzarlo per compravendite o prestiti, hanno preferito detenerlo come riserva di valore o deposito di ricchezza, nell'aspettativa di un suo aumento di valore.

Questa aspirazione all'arricchimento per mero decorso del tempo, senza alcun impiego produttivo, affaristico o finanziario che lo giustificasse, ne ha comportato la mutazione su larga scala in uno strumento a carattere fortemente speculativo.

Mentre questo articolo era in corso di redazione, il bitcoin ha registrato una perdita secca del 40% in due giorni, scendendo a 11.159 dollari, per poi risalire nei giorni successivi, mantenendosi tuttavia notevolmente al disotto dei massimi raggiunti in precedenza.

Con il consueto gusto per il sensazionalismo, i media hanno rimarcato come il crollo comportasse una caduta della capitalizzazione globale del bitcoin da 330 a 200 miliardi di dollari. Al riguardo, è da rilevare come la volatilizzazione di 130 miliardi di dollari, ancorché virtuali, abbia rappresentato una perdita effettiva e pesante per quanti l'hanno subita, gran parte dei quali sicuramente non qualificabili come investitori professionali o capitalisti.

Che si trattasse, e si tratti, di una bolla non c'era bisogno di un tracollo per accorgersene, e la stessa fortissima escalation del valore che l'ha immediatamente preceduto è parsa a qualcuno un sintomo infausto. Al di là delle voci di insider trading, del lancio di monete virtuali concorrenti e di difficoltà tecniche nella gestione degli ordini di compravendita, può essere che proprio l'ultima impennata sia stata un fattore scatenante del tracollo della moneta virtuale. Potrebbe darsi, cioè, che gli ultimi acquirenti abbiano voluto realizzare i forti guadagni conseguiti in un tempo assai breve, non sentendosela di scommettere sulla permanenza di un prezzo unitario tanto elevato o su un suo ulteriore aumento. ■

Francesco Mancini

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Versamento su PayPal all'iban: IT 88 G 36000 03200 0CA010608737
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

RAZZISMO E SPORT. Lo sport scuola di vita o di discriminazione?

Le competizioni sportive fin dall'antichità hanno avuto un valore che andava al di là della dimensione puramente fisica, legata alla forza, all'energia ed alle differenti abilità. O meglio, queste componenti si sono spesso integrate in modo che l'abilità fisica fosse considerata anche un riflesso delle tecniche di preparazione che non si danno in natura, ma che sono il risultato della cultura, dell'esperienza, della competenza, dello sviluppo scientifico e tecnologico, ad esempio della scienza dell'alimentazione , della dietetica. Tutto questo era noto fin dall'antichità, tanto che la vittoria nello sport non era vista solo come un primato della corporeità ma anche, e a volte soprattutto, della "paideia", cioè della formazione e della cultura che avevano contribuito a tale risultato.

Sport e civiltà

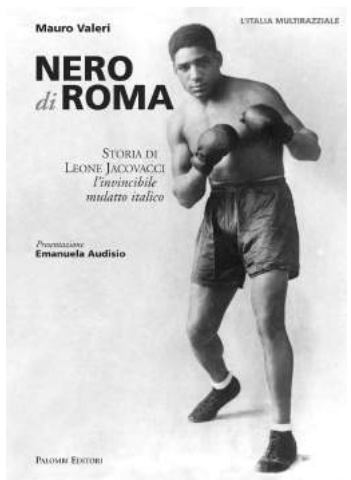
Nell'antica Grecia, lo sport aveva un ruolo centrale non solo nell'educazione del giovane efebo, ma pure nella vita delle città e di tutta la comunità greca. Basti pensare che lo scorrere del tempo veniva calcolato a partire dalla prima olimpiade, evento che coinvolgeva tutti i Greci e che si svolgeva ogni quattro anni. Il vincitore di una gara olimpica era celebrato nella sua città, a volte con onori straordinari come l'erezione di statue o con donativi che potevano prevedere il mantenimento dell'atleta per il resto dei suoi giorni. L'ambizioso Alcibiade, ci ricorda Plutarco, tra i titoli che addusse per rivendicare il diritto di comandare la spedizione ateniese contro Siracusa, durante la Guerra del Peloponneso, ci fu quello di aver piazzato tre sue bighe ai primi posti nella corsa dei giochi delle Panatenee. Vincere una gara, in una competizione importante, significava guadagnarsi onori e gloria che si riversavano anche sulla comunità di origine. In breve, un atleta eccellente era visto come espressione di una comunità e dei suoi valori.

Razzismo e sport

Il razzismo è quella teoria che ritiene che gli esseri umani si caratterizzino e si differenzino essenzialmente per la loro appartenenza ad una determinata razza. Ogni razza, secondo questa (pseudo) teoria, avrebbe caratteristiche sue proprie tanto fisiche che psicologiche, diverse "anime" e livelli di civiltà e, di conseguenza, esisterebbe una classificazione gerarchica tra le varie razze. Poiché tale teoria fu elaborata a partire dal XIX° secolo, nel contesto dell'Europa del Nord, da personaggi come De Gobineau. Chamberlain e Günther, il tipo razziale posto ai vertici della scala gerarchica fu il tipo d'uomo più diffuso nel Nord Europa: un uomo bianco, con capelli lisci ed occhi chiari. Per differenza, al punto più basso veniva posto l'uomo africano, di carnagione nera, con occhi scuri e capelli ricci, "lanosi". Per i razzisti, alle caratteristiche fisiche di ogni razza corrisponderebbero speculari aspetti psicologici e caratteriali; l'uomo bianco, ad esempio, sarebbe logico, intelligente, volitivo e determinato, a differenza dell'africano, descritto come irrazionale, con un'intelligenza superficiale, apatico e indeciso. Il presunto primato dell'uomo bianco sarebbe il risultato delle sue caratteristiche fisiche e delle sue capacità intellettuali e si mostrerebbe, tra l'altro, nelle contese sportive e nelle conquiste socio-economiche, non ultime quelle militari. Ne consegue che tutti i razzisti predicano l'apartheid, la separazione e la non commistione/integrazione tra razze diverse, in particolare tra bianche e neri.

Mulatti e campioni: il caso Jacovacci

Un caso famoso di cronaca sportiva degli anni '20 e '30 dello scorso secolo, che coinvolse un giovane pugile, nato da padre italiano e madre congolese, illustra bene i pregiudizi e le contraddizioni delle teorie razziste che cercano, senza riuscirci, di classificare gli uomini in base al colore della pelle, alla dimensione del cranio o allo spessore delle labbra. Si tratta della vicenda sportiva di Leone Jacovacci, al quale sono stati dedicati diversi studi, come quello –per citare il più recente ed approfondito- di Mauro Valeri, *Nero di Roma. Storia di Leone Jacovacci l'invincibile mulatto italiano*, Palombi Editori. Leone Jacovacci, il 24 giugno del 1928 conquistò il titolo di campione d'Italia e d'Europa dei pesi medi, battendo il detentore dei due titoli, Mario Bosisio. Jacovacci, arrivò a questo incontro dopo una serie impressionante di vittorie, anche con due detentori del titolo europeo, Devos e Delarge, che non gli dettero il titolo solo perché , seppure di padre e di cittadinanza italiana, ci vollero anni per essere ammesso come membro della Federazione pugilistica italiana. Nell'accurata ricostruzione della vicenda umana e sportiva di Leone Jacovacci che ritroviamo nel libro di Mauro Valeri, particolarmente utili sono le analisi delle cronache giornalistiche dell'epoca per avere un'idea del razzismo nello sport, in anni caratterizzati dall'avvento del fascismo e che precedettero di poco la promulgazione delle leggi razziali in Germania prima e poi nella stessa Italia.



Bisogna tener presente che in quel periodo, in Italia come in Europa, ma negli stessi Stati Uniti e nell'America Latina, il pugilato era uno sport popolarissimo ed i pugili più noti e di successo finivano per avere una fama che valicava i confini nazionali e continentale, diventando simboli del primato nazionale, ma pure razziale, in anni in cui gli uomini venivano divisi per la presunta appartenenza a razze diverse, a partire da quella bianca e nera: europei ed africani: civili ed incivili, colonizzatori e colonizzati, vincitori e vinti.

Il primato dello sport avrebbe dovuto rispecchiare il primato razziale, anche perché le teorie razziste più diffuse, poste a partire dagli anni Trenta alla base del leggi razziali in Germania ed in Italia, si fondavano su un presunto "razzismo biologico", come recita l'art. 3 del Manifesto della razza (1938): "Il concetto di razza è puramente biologico". Del resto, la nozione popolare del razzismo parla di "purezza del sangue", come sinonimo di "purezza [o presunta tale] razziale".

Razzismo italico

Il caso di Leone Jacovacci, presentava almeno due aspetti problematici, per i non pochi razzisti dell'epoca: che un "mulatto", un "sangue misto"- per usare la fraseologia dell'epoca- potesse divenire un campione nazionale e continentale, per giunta in uno sport popolarissimo. In seconda istanza, si aveva difficoltà ad accettare che l'Italia potesse essere rappresentata ai massimi livelli da un pugile "mulatto", con "sangue africano" nelle vene, come ammise esplicitamente in più occasioni la *Gazzetta dello Sport*. Allo stesso tempo, però, c'era un dato di fatto inoppugnabile: Leone Jacovacci era un campione, stimato ed applaudito a livello europeo e continentale da un vasto pubblico di ammiratori, un campione che rappresentava Roma e l'Italia in Europa e nel mondo.

Le cronache del tempo rispecchiano tali contraddizioni: quando Jacovacci vinceva ed era al culmine della carriera veniva descritto come "quasi bianco", "nero dall'anima bianca", "latino nello spirito", con "poche gocce di sangue negro", "scuro di pelle, ma italianissimo nell'anima"; nei momenti di difficoltà, quando perdeva, si riscoprivano tutti i presunti limiti della "razza nera" e veniva accusato di apatia negli allenamenti, di sregolatezza nella vita privata, di indolenza, di essere impulsivo e irrazionale, presunte caratteristiche di derivazione materna. "Quando Leone perde –scrive Mauro Valeri- è perché prevale la sua 'parte nera', quando vince o comunque si dimostra un pugile valido è perché a prevalere è la componente bianca". Le stesse contraddizioni prive di senso le ritroviamo nei nostri razzisti da stadio, che fanno il verso ai giocatori di colore delle squadre avversarie, mentre applaudono i propri quando segnano un gol. In tal modo dimostrano di appartenere ad una "razza" la cui esistenza sembra dimostrata: la razza degli idioti. ■

Enrico Ferri

POTERE AL POPOLO. La montagna e il topolino

Il 18 novembre 2017 è partita da un'assemblea nazionale svoltasi a Roma, promossa, fra gli altri, dal centro sociale ex OpG di Napoli, l'avventura politica di Potere al Popolo, una rete di realtà associative e movimenti a larga presenza giovanile, dotata di un "programma minimo".

Dall'assemblea, da video e comunicati e dalle numerose riunioni svoltesi un po' ovunque, apprendiamo che questo nuovo movimento (se così lo possiamo definire) ed il suo programma, intendono dare voce, prima, durante e dopo le elezioni politiche del 4 marzo, alle istanze di autorappresentazione di questa fetta di sinistra antagonista.

Abbiamo letto attentamente il programma e seguito abbastanza i primi passi di PaP, anche perché alcuni dei protagonisti di questo percorso sono compagne e compagni con cui da tempo collaboriamo e organizziamo alcune battaglie comuni, da quella NO MUOS a quelle antirazziste, antifasciste, ecc. Molte delle realtà confluite in tale percorso rappresentano nei rispettivi territori esperienze sociali e politiche radicate, luoghi di resistenza e di controllo dal basso dei processi di sfruttamento. Tutto ciò ci permette di potere esprimere la nostra posizione su quanto stanno mettendo in campo, con sincerità, schiettezza e spirito costruttivo. Da sempre, infatti, pensiamo e ne facciamo un metodo e una discriminante, che al di là delle differenze ideologiche sciorinate a tavolino, debbano essere le strade, le piazze, i luoghi delle lotte a dover definire collaborazioni, complicità, ed anche distinzioni.

Il programma di PaP è molto lontano dal nostro modo di leggere la realtà e dalle nostre sensibilità politiche; è un programma che potremmo definire socialdemocratico, se solo lo si potesse ancora inserire nel quadro dialettico di una sinistra riformista oramai naufragata nel liberismo più sfrenato, alla cui sinistra permangono solo schegge, ceneri e lapilli per lo più senza radicamenti e senza prospettive. Perché "socialdemocratico" oggi appare addirittura avanzato rispetto alle derive piddine e alle stesse rappresentazioni politiche istituzionali antagoniste degli ultimi anni (dal PRC al PdCI a SEL, passando per Liberi e Uguali).

Un programma ... socialdemocratico

Noi intendiamo socialdemocratico nel senso di socialismo come stampella della democrazia borghese, e a questo ci porta, purtroppo, la lettura della prima parte del programma di PaP, tutta improntata a difendere la Costituzione, mitizzata secondo una retorica di tipo togliattiano, di cui non sembra si colga quello che la Costituzione rappresentò sin da subito: il compromesso tra le forze cattoliche, liberali e socialcomuniste, dove la lotta antifascista rappresentava solo una verniciatura di superficie, giacché, come tutti sanno, e come gli stessi compagni che oggi si raccolgono in PaP dovrebbero sapere, quella Costituzione è stata la culla della cultura qualunquista, del risorgere neofascista, del permanere dell'ipoteca clericale, e l'alibi per mille inganni a danno del popolo.

L'avere adottato la ristretta visuale parlamentarista e costituzionalista affiancandola alle aspettative manifestate nelle tante iniziative e nella stessa sigla scelta, assomiglia alla famosa montagna che partorisce il topolino, quasi quasi inducendoci a pensare che un tal fiorire di esperienze di lotte territoriali, di autorganizzazione, di azione diretta alla fin fine si sia sentito - magari senza manifestarlo, o celandolo bene in pratiche meritevoli - orfano del parlamento e della legalità borghese.

Questa grande contraddizione attraversa il programma di PaP in tutti i suoi capitoli, compresi quelli molto simili a piattaforme del sindacalismo di base e abbastanza condivisibili perchè - non a caso - provengono da uno dei luoghi ove si realizza la quasi massima collaborazione tra entità politiche diverse.

Se poi il topolino socialdemocratico partorisce conseguentemente la candidatura alle elezioni politiche quale necessità di dare una rappresentanza a chi non ce l'ha, allora qui si giunge a un bivio e le strade cominciano a separarsi, allontanandosi.

Non è solo questione di confondere la rappresentanza democratico-borghese con la rappresentanza *tout-court*, ma anche il fatto di pretendere che la via elettorale possa essere il metodo attraverso cui istanze popolari (sia pure minoritarie, il concetto di "popolo" essendo troppo ampio, vago ed estremamente pericoloso di questi tempi) possano trovare i loro sbocchi, la loro sponda politica, e quindi, una possibilità di risoluzione.

Proprio a Napoli, terra dei compagni dell'ex OpG, negli anni settanta (ben altri tempi) il movimento dei disoccupati organizzati e l'allora potente Lotta Continua, riuscirono a portare in parlamento uno dei leaders partenopei, Mimmo Pinto. Come si evolvette, come degenerò e come finì quella esperienza non è qui il caso di riassumerlo, ma basta solo dire che fu il sistema a cambiare Pinto e non viceversa.

Se, dopo anni di lotte a vari livelli, se esperienze di "controllo popolare" sparse per la penisola e le isole, hanno dovuto fare i conti col sistema, con la sua polizia, col suo razzismo organizzato, con la sua mafia nelle varie coniugazioni, con i partiti di governo e di opposizione, riuscendo a consolidare avamposti di resistenza, che nelle aspirazioni di tutti avrebbero dovuto evolversi in movimento unitario di riscatto e di cambiamento, ebbene, la scelta di un programma e di un orizzonte democraticistico rappresenta oggettivamente un clamoroso passo indietro, una inutile quanto imprevista iniezione di fiducia nelle possibilità del sistema di autorigenerarsi a sinistra se solo cambiano le offerte elettoralistiche: una ingenuità che rischia di avere un costo molto alto sull'entusiasmo di centinaia e centinaia di militanti forgiatisi nelle lotte sociali e non certo nelle campagne elettorali e nella ricerca del compromesso democratico con la borghesia.

La cosa strana è che tanto "vecchiume" sia stato prodotto da giovani. Conoscendo molte compagne e molti compagni, siamo certi che l'intenzione si stata quella di dare delle risposte alla necessità di uscire dall'isolamento territoriale, di ricercare spazi più grandi dentro i quali esercitare la propria militanza nel tentativo di incidere realmente sulla società. Tutti fini nobili e in parte condivisibili, ma che si stanno evocando attraverso passaggi pericolosi per i protagonisti stessi e per l'avvenire delle loro esperienze.

La nostra disponibilità al confronto, tuttavia, rimane immutata. ■

Papè Trippìla

FEDE E RELIGIOSITA'

Cercando un altro Egitto

Il dio dei cavalli ha quattro zampe e una coda, direbbe Platone, ma come tutti probabilmente sanno, i cavalli non pregano, anche se a volte se ne stanno tanto immobili e pensosi che a qualcuno il dubbio è venuto: dormono a occhi aperti o bestemmiano? Di là della facile ironia, possibile oggi grazie alla scomparsa dell'inquisizione, altrimenti si correrebbe il rischio di finire bruciati, occorre prendere atto che la modernità, nata dall'illuminismo, è entrata in crisi e con lei anche il suo programma antireligioso. Così, è tutto un risorgere di culti, fra derive spiritualistiche del cristianesimo e culti sciamanici, mentre il papa acquisisce una proiezione mondiale, più politica che religiosa, che farebbe impallidire i suoi predecessori. Ma tutto questo sembra riguardare l'Europa e i paesi che da lei sono derivati, soprattutto l'America Latina, il continente più cattolico del mondo, e gli Stati Uniti, dove i movimenti evangelici integralisti e tradizionalisti di origine cristiana sono addirittura riusciti a eleggere un presidente che li appoggia e fomenta esplicitamente. A mettere insieme tutta questa gente, si potrebbe arrivare al 30% della popolazione mondiale che, con il 25% di mussulmani e il 2% di ebrei, costituiscono per lo meno il 50% della popolazione mondiale le cui credenze sono derivate dalla mitologia mediterranea giudea, conformando le "religioni del libro", cioè, nei tre casi, l'esistenza di testi sacri, fra loro relazionati, che raccontano la loro verità assoluta, il succo delle cose e della storia. Il valore di questi testi, rivissuto periodicamente nei rituali, deriverebbe direttamente, attraverso canali spirituali, dall'unico vero dio.

In ogni caso, non bisogna cadere nella trappola dei numeri globali, che generalizzano, tanto che si finisce per non distinguere fra etichette generiche e credenze profonde, e inoltre poco si riflette sul fatto che il paradiso consumista che l'occidente impone al mondo ha finito per superficializzare gli universi simbolici tradizionali, sostituendoli con mitologie materialiste legate all'accesso a beni superflui che danno status. In ogni caso, resta l'altra metà del mondo che cristiana non è, ma cosa sia non si sa bene, come lo stesso rapporto del 2015 del *Pew Research Center* riconosce, a parte il 7% buddista. Certamente, si può anche andare a chiederlo ai diretti interessati, cosa che da duecento anni continuano a fare gli antropologi culturali occidentali; pero il problema non sta solo nella decodificazione delle risposte, ma soprattutto nella domanda che si pone o con quali occhi si guarda. Infatti, siamo convinti e non siamo i soli, che la

"domanda" sulla "religione" dell'altro non occidentale era viziata già in se stessa, cioè: si cercavano solamente le cose conosciute e non le completamente differenti, e siccome si dava per scontata l'universalità della religione, concezione derivata proprio dal cristianesimo, era questa che si cercava, senza accorgersi che in questo modo si finiva per colonizzare l'immaginario di popoli che mai avevano pensato di essere… religiosi!

Al fine di non incorrere in reazioni scomposte, è meglio chiarire che non sto negando, per ora almeno, che gli umani in generale possano avere una vita "spirituale", ma che la definizione che gli antropologi del secolo diciannove usavano, e che ha determinato pesantemente i ricercatori del secolo venti, riguardava un'idea di religione derivata fortemente dall'esperienza occidentale, cioè da quella cristiana: un sistema di credenze, derivate dal libro sacro rivelato da dio, con un struttura centralizzata in forma di chiesa. Per cui, mettendo insieme l'idea dell'universalità dell'atteggiamento religioso, con l'esperienza storica, si finì per arrivare alla conclusione che i popoli non occidentali erano sì religiosi, però in uno stadio primitivo o, in ogni caso, meno sviluppato che in occidente. Illustrativo è in questo senso la reazione degli spagnoli quando arrivarono in México, scoprendo sbalorditi che avevano persino templi, che immediatamente chiamarono "meschite" e non chiese. Gli altri erano ancora selvaggi e come scrisse Colombo arrivato ai Caraibi, "non vedo che abbiano religione, e presto si potrà convertirli"! Questa idea evoluzionista della religione, coerente con le correnti del pensiero dell'epoca, spinsero, per esempio, il sociologo francese Durkheim a parlare di "forme elementari della vita religiosa" per il caso degli indigeni australiani; mentre, con maggiore presunzione cristiana, l'italiano Pettazzoni, in epoca fascista, pensava di avere dimostrato che tutti i popoli erano monoteisti! Persino Di Martino, studiando la magia lucana, arrivò alla conclusione che fra i riti magici e la messa cristiana non c'era differenza se non di grado di complessità, e magari aveva ragione, non nel senso che la magia fosse una religione semplificata, ma che i rituali cristiani fossero di tipo magico.

In tempi più recenti, un'antropologia più critica ha finito per superare in parte le vecchie definizioni, concludendo che per religione si deve intendere un sistema di credenza, in qualunque forma esso si manifesti. In ogni caso, il problema rimane aperto, soprattutto considerando che parlare di sistema fa pensare a qualcosa di unificato e coerente, mentre ciò non sempre questo si produce e ogni gruppo locale elabora alla propria maniera le idee generali che la storia ha prodotto in ogni popolo. Per capire a cosa stiamo alludendo, occorre chiarire che è evidente che per produrre cultura, in senso antropologico, ogni società si fa delle domande e ne busca le risposte, e queste domande non riguardano solamente il mondo materiale ma anche quello immateriale, come quello dei pensieri o dei sogni, arrivando fino a chiedersi l'origine delle cose, cioè, le cause prime, invisibili evidentemente, di processi attuali mentali e materiali. Chiamare questa seconda ricerca come "spirituale" è ancora una volta cadere nella trappola delle idee occidentali, rispettabili certamente, ma non universalmente utilizzabili.

L'attitudine nella ricerca sul mondo immateriale o, per lo meno, non completamente visibile ai nostri occhi, può essere di vario tipo, includendo, come scriveva Borges, anche il sogno, come ben sappiamo da Freud e dalla smorfia napoletana. In ogni caso, potremmo semplificare dicendo che ogni popolo, certamente in differente grado, fa esperimenti per capire la realtà, ma produce anche un'estesa mitologia per spiegare il mondo, un pensiero filosofico che, in alcuni casi, si rende presente nei rituali. In questo caso, spesso si usa la parola "fede" per spiegarne l'attitudine: si crede in una spiegazione, anche se non se ne ha la dimostrazione materiale. Qui si apre un ventaglio di possibilità molto ampio: per fede credo in un dio creatore o che ogni albero abbia uno spirito tutelare; agli angeli custodi o che prima o poi mi esca il numero vincente della lotteria... Posto un linguaggio e un sistema di credenze ideologiche, tanto religioso come politico, si procede a cercare segni materiali del valore di ognuno di loro, e non per impulso genetico o innato, ma per cercare di trovare un significato di fronte alla complessità del mondo, timorosi in fondo che il senso non esiste e che dobbiamo esser proprio noi stessi a darcelo e non in modo individuale ma in comunità con gli altri simili, in condizione e speranza.

Se, come dice il mito cristiano, "in principio era la parola", allora forse la religione è solo un modo, a volte drammatico e violento, di dire le cose del mondo; forse si tratta solo di una malattia della lingua.

Emanuele Amodio

Né dio, né padroni, né cani

«Né dio né padroni né cani», così recitavano i flyer e le locandine dei concerti di un posto occupato berlinese qualche anno fa: il motto anarchico per eccellenza, adattato alle necessità dei punkabbestia polacchi. Dei e padroni menzionati, personalmente hanno sempre significato il fastidio per i soprusi e le imposizioni *de facto*, quelle non spiegate, che devi fare così «perché è così». Negli anni degli sconvolgimenti ormonali, quelli più anarchici di tutti, i problemi più grandi erano proprio quelli collegati a questo tipo di obblighi: non mi è mai riuscito veramente bene di eseguire ordini o mansioni le cui ragioni o utilità non mi fossero chiaramente spiegate. Immagino che per ognuno di noi la frase abbia un significato o sfumature differenti: certo a molti richiamerà il materialismo che a lungo ha rappresentato un gemello inscindibile del pensiero di sinistra (nel senso internazionalista e posthegeliano).

Basti qui citare l'ortodossia dell'ideologia comunista, atea per definizione e nemica di tutti gli spiritualismi, dagli sciamani delle steppe Siberiane ai battesimi di casa nostra (anche se poi storicamente incline a favorire liturgie e culti di partito).

Un esempio emblematico di questa posizione ce lo dà una vicenda della storia dell'editoria italiana: Einaudi come si sa è stata una delle più grandi case editrici europee del dopoguerra e la sua importanza in quegli anni non smette di essere evidente, nonostante il drammatico stato attuale. In Italia poi, come è noto, il partito comunista era uno dei più potenti del mondo occidentale, al di qua della cortina di ferro. E la casa editrice torinese, pur estremamente indipendente, e anche a volte in aperto contrasto, era legata a doppio filo al PCI. Moltissimi dei collaboratori erano stati iscritti al partito, almeno fino ai fatti di Ungheria.

Il caso della pubblicazione delle opere complete di Nietzsche è emblematico: proposte a Einaudi da Colli fin dal 1943, nell'autunno del 1961 vengono rifiutate dall'editore che si dice non interessato. Erano anni quelli in cui – e lo dico con un certo rimpianto – si poteva fare polemica su una presunta deriva irrazionalista della cultura italiana, che si allontanava così dalla Storia (hegelianamente intesa). In un articolo dello stesso anno, Vasoli sulla rivista «Itinerari» parlava in questi termini del progetto di stampa delle opere nietzschiane.

La storia volle poi che transfughi einaudiani fondarono la casa editrice Adelphi che invece dell'irrazionalismo fece la cifra ultima del suo catalogo: le opere complete di Nietzsche (curate da Colli e Montinari) sono diventate una pietra miliare, tradotte in tutto il mondo, e alla base anche della corrente edizione critica tedesca.

L'esempio portato serve qui a indicare una fortissima corrente anti–religiosa e anti–spirituale all'interno della classe intellettuale di sinistra italiana, e europea più in generale: le ragioni, presto dette, sono da individuarsi nell'illuminismo (che per inciso era un faro della politica editoriale einaudiana). Dopo i secoli "bui" del Medioevo, la castrazione delle spinte umaniste della contro Riforma e le violenze della Inquisizione, l'Illuminismo segnò un punto di non ritorno per la società occidentale in generale e per il suo rapporto con la religione, irridendo la fede religiosa come superstizione, dipingendo il clero come una classe parassita, che viveva alle spalle del terzo stato e pretendeva anche di giudicarne i costumi e condannarne la morale. Ora, se sulle conquiste anti–clericali della Francia rivoluzionaria c'è poco da aggiungere, invece la questione della fede e della spiritualità rappresenta un problema completamente differente. E questo per due motivi: il primo, ovvio a guardare la storia dell'umanità fin dai tempi più remoti, è che l'essere umano è naturalmente tendente alla fede. Non credo che siano state studiate tutte le culture del mondo di tutti i tempi, e certo non lo sono state con metodi organicamente comparabili e dunque affidabili. Ma moltissime lo sono state, fino ad anni recenti, e in ognuna di esse era possibile trovare elementi religiosi, spirituali, riconducibili a un complesso di credenze in qualche modo non terrene.

Il meccanicismo, il razionalismo, il metodo deduttivo, se pure certo potevano avere trovato spazio tra determinati individui o gruppi, sembra non siano mai divenuti un modello sociale dominante: mai e da nessun a parte. Direi che come prova, è schiacciante. Neppure i razionalissimi Greci, "inventori" di tutte le scienze e del razionalismo *tout court*, erano dei meccanicisti: se qualcuno forse ha avuto dei dubbi a riguardo in passato, la corretta intuizione – ancora una volta di Nietzsche – della compresenza di elementi apollinei (razionalistici) e dionisiaci (irrazionalistici) all'interno della società greca dei periodi arcaici e classici, rende chiaro che non è possibile considerare la Grecia una terra illuminista (e sarebbe anche curioso che fosse possibile farlo!).

Il secondo motivo è invece legato alla natura personale, intima della spiritualità e della fede: se pure essa può essere vissuta in maniera sociale (vedi i riti) e anche giocare un ruolo nella identità di gruppo, alla fine — parafrasando de Andrè — quando si prega, si prega soli.

È in questo alveo di lunga tradizione che si inserisce la relazione — conflittuale e tormentata —tra Anarchismo e Religione (oggetto di un recente interessantissimo volume in inglese edito dalla Stockholm University Press). Tra le varie religioni, naturalmente il cristianesimo giuoca un ruolo di prestigio, per via della sua posizione sociale dominante e per la sua lunga collaborazione con gli apparati di oppressione statali, e dunque per un chiaro contrasto con i principi basilari dell'anarchismo. Eppure, proprio in reazione a questi elementi, fortissimi sono stati i rigetti, i tentativi di rivolta interni al cristianesimo, al punto da potere oggi apertamente parlare di un anarchismo cristiano (pur se con diverse cautele). Sull'argomento è imprescindibile la lettura de «Il movimento del Libero Spirito» di Raoul Vaneigem (pubblicato in Italia da Nautilus), sui movimenti pauperistici e anabattisti del '500 europeo (da affiancare a «Q», se si preferisce un approccio letterario alla questione).

Continuare con gli esempi di spiriti liberi e anarchici, fortemente "spiritualisti", sarebbe qui impossibile per ragioni di spazio: basti dire che sono molti e prestigiosi e, pur se non sempre vicini alle mie inclinazioni personali, rappresentano una grande e gloriosa tradizione del pensiero anarchico.

Dunque come sempre, specie se paragonati ai cugini comunisti (senza offesa, se ce n'è ancora qualcuno lì fuori), gli anarchici si dimostrano non solo più rilassati (si può parlare di tutto), ma anche più sicuri dei propri principi e mai timorosi di "essere conquistati" o di perdere la propria identità e di annacquarsi: l'Idea non si formalizza poi più di tanto e accoglie con allegria quanti vogliono dare seriamente una mano, atei o cristiani (o induisti, zoroastriani, etc.) che siano. ■

Gianpiero di Maida

A proposito di fede e altro

– Ma a me sembra che la religione sia un sentimento interiore.

– Hai ragione, le religioni nascono come risposte che gli uomini hanno dato alla loro ricerca di spiegazioni ai tanti problemi che li inquietavano e preoccupavano, o semplicemente a tutto ciò che li incuriosiva. All'origine sono quindi una risposta esistenziale, ma fortemente basata sulla paura e sull'ignoranza. Certamente esprimono quel senso di spirituale e di irrazionale presente in ognuno di noi. Tieni presente che sto parlando di risposte sbagliate a domande ragionevoli e ad una condizione dell'animo umano che ha bisogno di potersi esprimere; solo una società non gerarchica sarebbe in grado di offrire tutto lo spazio a questa forma di spiritualità, fortemente individuale e quindi segno della diversità di tutti gli individui, senza che vada a creare mostri psichici e padroni celesti. I credenti in buona fede coltivano questo sentimento interiore e spesso cercano di attenersi ai loro princìpi con coerenza. Quando però da questa situazione scaturisce una forma, un'istituzione, allora il sentimento primordiale non viene assunto che a pretesto per garantire ad una casta privilegi e potere.

– Quindi gli anarchici sono avversari dei credenti?

– Se uno che crede si limita a coltivare i propri sentimenti in privato, nella propria sfera personale, senza cercare di coalizzarsi per imporre le proprie idee religiose agli altri, non penso possa nuocere ad una collettività. Credere o non credere rientrerebbe nella sfera della libertà personale. Gli anarchici avversano tutti coloro che tentano di imporre agli altri le proprie idee; e questo è ciò che hanno sempre fatto le chiese e le caste sacerdotali. Tutta la storia dell'umanità negli ultimi due millenni è costellata di carneficine, guerre di conquista, inquisizioni, roghi, violenze perpetrate dalla chiesa cattolica – per rimanere a quella a noi più vicina – verso quanti ne mettevano in discussione le presunte verità, o ne rifiutavano il potere politico, o avevano semplicemente comportamenti ritenuti non consoni con i propri dettami. Dubbio, relativismo, ricerca e libertà sono stati considerati peccati da punire con la pena capitale, non solo con la minaccia delle fiamme dell'inferno. Per secoli intolleranza ha fatto rima con cattolicesimo. Questo non ha nulla a che vedere con la fede individuale o con la libera scelta di ognuno di credere in quel che gli piace o di non credere affatto. L'ateo non impone il suo ateismo ad altri, e tanto meno ai bambini, come invece fanno le religioni di ogni tipo e di ogni luogo.

(Da "L'anarchia spiegata a mia figlia")

Il 16 settembre 1923 vedeva la luce il primo numero di un settimanale anarchico che doveva prendere il posto del quotidiano Umanità Nova, soppresso dai fascisti; il titolo della nuova pubblicazione, diretta da Gigi Damiani, che uscirà fino al 10 ottobre 1926, era Fede!

Un termine dunque tanto caro agli anarchici al punto da dedicargli la pubblicazione più importante del momento. Del resto, nei canti della tradizione anarchica come in molti degli scritti del primo cinquantennio dell'anarchismo, la parola *fede* è stata ampiamente utilizzata per descrivere l'attaccamento all'ideale, la devozione alla causa al di là di ogni tentennamento.

Fede e *fedeltà* però non sono termini neutrali, ma rappresentano concetti che possono essere coniugati e vissuti in maniera anche diametralmente opposta. *Fede* può essere lo spirito che alimenta la forza di un atteggiamento coerente fino al punto da comportare rischi e sacrifici per l'affermazione della giustizia; ma può essere anche il suo opposto, il credere a tutti i costi, al di là di ogni ragionamento razionale, o l'attaccamento a una verità ritenuta indiscutibile; la *fede cieca*, quindi acritica, in qualcosa ma anche in qualcuno, da cui deriva *l'atto di fede* per l'autorità o per Dio.

In tal caso la *fede* si confonde con il *fanatismo*, che ne è l'estensione negativa, il cui ingrediente principale è l'intolleranza, e la sottomissione al principio cui si crede.

Insomma, per *fede* si può lottare per la libertà oppure difendere la tirannia e l'autorità.

La religione fatta chiesa sfrutta la forza della fede per ottenere la rinuncia allo spirito critico, e la devozione ad una "entità" esterna assunta come fonte di verità. *Fede* e *fedeli* diventano l'arma e l'esercito con cui tenere a scacco gli avversari del potere teocratico.

Al contrario, se *fede* coincide con il mantenimento dello spirito critico in quanto carattere distintivo e imprescindibile di un comportamento coerente, abbiamo la *fede nella libertà*, o *in sé stessi*.

In sintesi potremmo dire: la *fede senza* Ragione e la *fede nella* Ragione.

Errico Malatesta, ad esempio, privilegiava la *"fede nel dubbio"*, l'avversione verso tutti i dogmi, di cui, invece è piena la *fede* acritica, religiosa, sia nei suoi collegamenti con le religioni vere e proprie che con ideologie e organismi dai metodi simili, come i partiti o le sette.

Ne consegue che un anarchico non potrebbe mai essere *"nei secoli fedele"*, proprio perché a monte è disponibile anche a mettere in discussione la propria stessa *fede* o idea, quale segno distintivo della poropria massima libertà.

Lo stesso Malatesta, non a caso, utilizzava un altro concetto per definire al meglio quel che pensava e propugnava: *volontà*; con questo sostantivo individuava quella facoltà del tendere verso un principio con decisione ma anche in piena autonomia, essendo la volontà la quintessenza di un comportamento individuale, quindi strettamente connessa alla libertà.

Il sostantivo *fede* indica una componente essenziale dell'individuo, ne caratterizza l'attaccamento a un'idea, a un principio, in maniera assoluta; fa parte della vita umana come la *passione*, la *spiritualità*; è un pezzo importante del motore che fa camminare la macchina-uomo; come tutti gli "strumenti", questo non determina che il *modo* di affrontare la vita e di vivere le proprie idee. Ma può anche avere una certa influenza sulle idee stesse, che vi sono sovrapposte, fino a confondersi con esse: fede anarchica, fede religiosa, politica, sportiva, ecc.; il *modo* che diventa il *principio*.

Combattere la *fede-sostantivo* è inutile, combattere il fanatismo, la fede portata all'estremo della violenza, o sinonimo stesso di un'idea autoritaria, è invece fondamentale. Ed è di fanatismo che si nutrono la maggior parte delle religioni, specie quelle monoteiste o tutte quelle che hanno un qualche interesse materiale da salvaguardare o imporre.

La *fede*, come la religiosità, possono essere strumentalizzate e rappresentare quell'"oppio dei popoli" di cui parlava Marx.

Se è vero che religiosità e religione sono cose diverse, è pour sempre vero che la seconda è la trasformazione in principi e codici della prima, la quale, può benissimo limitarsi ad essere una semplice attitudine, un modo di vivere la propria vita in maniera spirituale pur senza pretendere di fare di ciò un sistema di valori generalizzato. ■

Pippo Gurrieri

Copertina di M.H.C. per la rivista "La Lanterne" (1902)